

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 7 gennaio 2016



LAVORO

Sole 24 Ore	07/01/16	P. 15	Laurea, dopo tre anni lavora uno su due Italia penultima nella classifica europea	Claudio Tucci	1
-------------	----------	-------	---	---------------	---

ECONOMIA

Sole 24 Ore	07/01/16	P. 16	Dove eccelle la competitività italiana	Marco Fortis	2
-------------	----------	-------	--	--------------	---

GIURISPRUDENZA LAVORI PUBBLICI

Sole 24 Ore	07/01/16	P. 34	Via libera alle varianti migliorative	Giuglielmo Saporito	4
-------------	----------	-------	---------------------------------------	---------------------	---

PERITI INDUSTRIALI

Italia Oggi	07/01/16	P. 31	Periti in Italia, tempi certi	Beatrice Migliorini	5
-------------	----------	-------	-------------------------------	---------------------	---

SICUREZZA SUL LAVORO

Sole 24 Ore	07/01/16	P. 33	Appalti, vigilanza generale al committente	Luigi Caiazza	6
-------------	----------	-------	--	---------------	---

Italia Oggi	07/01/16	P. 30	Ponteggi, preposti per scelta	Carla De Lellis	7
-------------	----------	-------	-------------------------------	-----------------	---

INFRASTRUTTURE

Sole 24 Ore	07/01/16	P. 19	La banda larga americana parte dalla Puglia	Mario Platero	8
-------------	----------	-------	---	---------------	---

CONSULENTI DEL LAVORO

Corriere Della Sera	07/01/16	P. 27	Statali e licenziamenti «Senza articolo 18 risparmi per 1 miliardo»	Isidoro Trovato	10
---------------------	----------	-------	---	-----------------	----

LAVORO

Corriere Della Sera	07/01/16	P. 15	Le nuove partite Iva hanno più di cinquant'anni	Rita Guerzé	11
---------------------	----------	-------	---	-------------	----

Corriere Della Sera	07/01/16	P. 27	Laureati, solo il 53% occupato dopo tre anni Peggio di noi c'è solo la Grecia		12
---------------------	----------	-------	---	--	----

Repubblica	07/01/16	P. 20	La beffa della laurea: tre anni dopo lavora uno su due peggio solo la Grecia	Roberto Mania	13
------------	----------	-------	--	---------------	----

INNOVAZIONE E RICERCA

Financial Times	07/01/16	P. 5	Start-up nation grows up		15
-----------------	----------	------	--------------------------	--	----

DDL

Sole 24 Ore	07/01/16	P. 14	Nuovo Senato, appalti pubblici in formato Ue e unioni civili: alla ripresa tre ddl con brivido	Roberto Turno	18
-------------	----------	-------	--	---------------	----

POLITICA FISCALE

Corriere Della Sera	07/01/16	P. 13	Cresce il Pd, si svuota Se E il M5S «dona» a tutti	Renato Benedetto	20
---------------------	----------	-------	--	------------------	----

RICICLAGGIO

Corriere Della Sera	07/01/16	P. 17	Un fiume di 56 miliardi di euro sospetti Lombardia e Campania in cima alla lista	Giovanni Bianconi	22
---------------------	----------	-------	--	-------------------	----

BANDA LARGA

Repubblica	07/01/16	P. 22	Banda larga pubblica Enel in gole per posarla e affittarla agli operatori		24
------------	----------	-------	---	--	----

TENSIONI GLOBALI

Sole 24 Ore	07/01/16	P. 2	Test giapponese dirà se è vero idrogeno	Wolfgang Plastino	26
-------------	----------	------	---	-------------------	----

SPENDING REVIEW

Sole 24 Ore 07/01/16 P. 15 «In Italia spending insufficiente» 27

TERREMOTO IN ABRUZZO

Repubblica 07/01/16 P. 28 AAA vendesi L'Aquila Corrado Zunino 28

INVESTIMENTI

Sole 24 Ore 07/01/16 P. 23 Hi-tech, in Gran Bretagna è boom per le start-up Leonardo Maisano 31

NOTAI

Sole 24 Ore 07/01/16 P. 35 No al notaio itinerante: orari di studio fissi e niente procacciatori Patrizia Maciocchi 32

LINKEM

Sole 24 Ore 07/01/16 P. 19 «Una soluzione possibile per le infrastrutture italiane» 33

BREVETTI

Sole 24 Ore 07/01/16 P. 9 In due mesi balzo delle domande 35

AMBIENTE

Corriere Della Sera 07/01/16 P. 37 La strategia contro l'inquinamento Livio De Santoli 36

Ranking Eurostat. Indietro anche per l'occupazione dei diplomati: il 30,5% del campione contro una media Ue del 59,8%

Laurea, dopo tre anni lavora uno su due Italia penultima nella classifica europea

Claudio Tucci
ROMA

Poco più della metà dei laureati italiani (per la precisione, il 52,9%) risulta occupato entro tre anni dalla laurea, il dato peggiore nell'Unione europea dopo la Grecia (qui i colletti bianchi con un impiego sono appena il 47,4 per cento). Per i diplomati la situazione è addirittura da maglia nera: in Italia, sempre a tre anni dal titolo di scuola secondaria superiore, ha un lavoro solamente il 30,5% del campione (siamo, addirittura, all'ultimo posto contro una media Ue a 28 del 59,8 per cento).

La fotografia è scattata da uno studio Eurostat (dati 2014) e conferma una situazione molto difficile per l'occupazione giovanile in Europa, particolarmente grave

nel nostro Paese.

Nel complesso, le persone tra i 20 e i 34 anni uscite dal percorso formativo occupate in Italia nel 2014 erano appena il 45% contro il 76% medio in Europa, indietro quindi di oltre trenta punti percentuali. Rispetto ai Paesi nostri competitor siamo molto distanti, per esempio, dalla Germania (il 90% del campione lavora entro tre anni dal titolo - qui si scontano i benefici del sistema di formazio-

IDATI 2014

Le persone tra i 20 e i 34 anni uscite dal percorso formativo occupate erano il 45% contro il 90% della Germania e l'83,2% del Regno Unito

ne duale, che anche da noi ora si tenta di sperimentare); ma perdiamo terreno anche nei confronti del Regno Unito (83,2%) e della Francia (75,2 per cento).

L'Italia è in ritardo sia sull'occupazione dei diplomati (per i diplomi professionali si registra il 40,2% di occupati a tre anni dal titolo - è un dato comunque migliore rispetto ai diplomi generici - ma ci si scontra contro il 73,1% medio Ue e l'89,4% della Germania) sia su quella dei laureati. Per l'educazione terziaria (dalla laurea breve al dottorato) l'Italia si situa sempre al penultimo posto dopo la Grecia con il 52,9% (93,1% la Germania). Di qui la necessità di potenziare il segmento professionalizzante (non universitario) della formazione (da noi ci sono

solo gli Istituti a cui si iscrivono a mala pena circa 7 mila studenti).

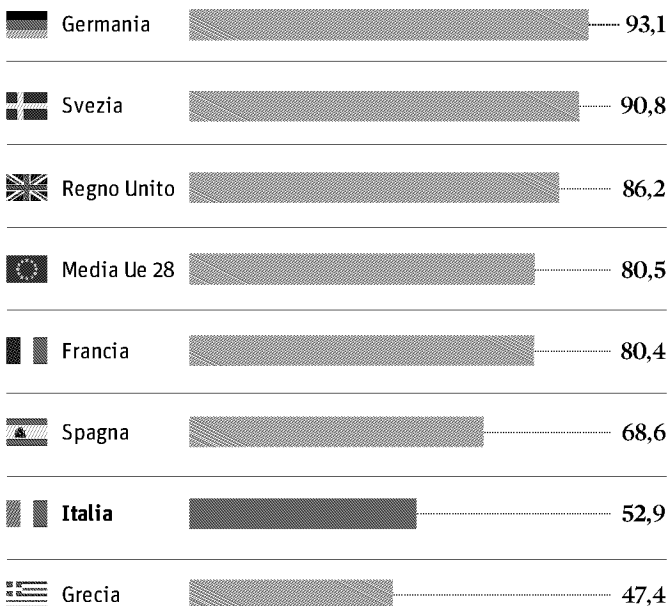
Per l'Italia si è registrato un crollo delle percentuali di occupazione dopo il titolo con la crisi economica e la stretta sull'accesso alla pensione che ha tenuto al lavoro la fascia di età più anziana della popolazione.

In particolare tra il 2008 e il 2014 la media di giovani occupati a tre anni dal titolo nell'Unione europea è scesa di otto punti, dall'82% al 76% mentre in Italia è crollata di oltre venti punti dal 65,2% al 45 per cento. Nello stesso periodo in Germania la percentuale è cresciuta dall'86,5% al 90%, mentre in Francia è passata dall'83,1% al 75,2%. Nel Regno Unito la percentuale è rimasta stabile passando dall'83,6% all'83,2 per cento.

In genere i tassi di occupazione dei laureati sono superiori a quelli dei diplomati (questi ultimi risentono del tipo di diploma con un'occupabilità più alta per i titoli professionali), ma l'Italia è all'ultimo posto in graduatoria nella percentuale di giovani laureati. Sempre secondo le statistiche Eurostat, riferite al 2014, sui giovani nella fascia tra i 30 e i 34 anni, gli italiani si collocano "dietro la lavagna" per l'educazione terziaria con appena il 23,9% di laureati a fronte del 37,9% della media Ue. Il dato è migliorato rispetto al 19,2% del 2008, ma meno di quanto abbiano fatto in media gli altri paesi Ue (la percentuale era al 31,2% nel 2008 ed è quindi cresciuta di oltre sei punti).

Tasso di occupazione tra i neolaureati

Laureati nei tre anni precedenti, con una età tra 20 e 34 anni, anno 2014. In %



Fonte: Eurostat



COMMERCIO MONDIALE

Dove eccelle la competitività italiana

Secondo i dati del Trade Performance Index in vetta su tessile, abbigliamento e cuoio

di **Marco Fortis**

Secundo l'International Trade Centre, l'agenzia congiunta di Unctad e Wto, nel 2014 l'Italia ha consolidato tutti i suoi migliori piazzamenti nell'indice di competitività del commercio mondiale. Infatti, su 14 settori complessivamente considerati dal Trade Performance Index elaborato dall'agenzia, il nostro Paese è risultato il più competitivo al mondo in 3 settori e il secondo in 5 settori. Per numero di migliori piazzamenti settoriali l'Italia rimane seconda soltanto alla Germania (che vanta ben 8 primi posti e 1 secondo posto).

I 3 settori in cui l'Italia si conferma come il Paese più competitivo (grazie al design e all'alto di gamma) sono: tessile, abbigliamento, prodotti in cuoio. I 5 settori in cui siamo secondi (superati solo dalla Germania) sono invece: manufatti di base (metalli e prodotti in metallo,

IN MIGLIORAMENTO

Gli otto ambiti in cui l'Italia è al primo o al secondo posto della graduatoria valgono un export di 390 miliardi \$ e un surplus di 154 miliardi \$

ceramiche, ecc.), meccanica non elettronica, apparecchi elettrici, mezzi di trasporto e manufatti diversi (tra cui occhiali, articoli in plastica, gioielleria). In aggiunta, nel 2014 l'Italia è risultata sesta negli alimentari trasformati.

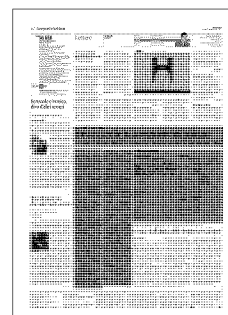
La progressione italiana nel medagliere della competitività internazionale è stata notevole negli ultimi 4 anni. Nel 2011, infatti, il nostro Paese, vantava già 3 primi posti (tessile, abbigliamento, cuoio) e 3 secondi posti (manufatti di base, meccanica non elettronica, manufatti diversi). Nel 2012 siamo risaliti negli apparecchi elettrici dal 14° al 3° posto. Poi nel 2013 gli apparecchi elettrici hanno guadagnato un altro gradino, portandosi al secondo posto, mentre nei mezzi di trasporto l'Italia realizzava intanto un balzo dal 17° al 2° posto. Infine, nel 2014, mentre venivano mantenute le tre migliori posizioni e i cinque secondi posti già acquisiti, l'Italia ha anche migliorato il suo piazzamento negli alimentari trasformati

passando dal 7° al 6° posto.

Complessivamente gli 8 settori in cui siamo primi o secondi per competitività nel commercio mondiale, più gli alimentari trasformati dove siamo sesti, nel 2014 hanno rappresentato per il nostro Paese un export di 390 miliardi di dollari e un surplus di bilancia commerciale di 154 miliardi, poco meno della metà dei quali assicurati dalla meccanica (72 miliardi). Sono cifre pesanti che contrastano con il diffuso sentire di un sistema Italia che non facilita le imprese per burocrazia, inefficienze, costi dell'energia, ecc. Ma nel quale, evidentemente, le aziende del made in Italy si rivelano capaci di superare ostacoli di ogni tipo, anche se a caro prezzo in termini di minori guadagni, pur di vincere la sfida competitiva sui mercati internazionali. Il che ci fa capire quali ulteriori potenzialità l'Italia potrebbe concretizzare nell'export se solo riuscisse ad incidere di più sui suoi atavici vincoli di sistema attraverso riforme e liberalizzazioni. Il Governo Renzi ha impresso una accelerazione sul piano delle riforme e della riduzione delle tasse, a cui si aggiunge un forte aumento della dotazione del MISE per promuovere il made in Italy sui mercati. Ciò è positivo perché vi sono ancora molti margini di miglioramento per il nostro sistema esportativo, soprattutto nell'alimentare e nella meccanica ma anche nella chimica e nella farmaceutica (settore, quest'ultimo, in cui i già numerosi investitori stranieri vanno ulteriormente attratti). Mentre nei mezzi di trasporto, accanto a comparti dove siamo da tempo leader mondiali come gli yacht, le navi da crociera, gli elicotteri, i satelliti, le biciclette e le moto da corsa, anche l'auto sta riguadagnando posizioni.

È interessante notare che, escludendo i minerali e gli alimentari freschi, nei restanti 12 settori analizzati dal Trade Performance Index, su 36 medaglie d'oro, d'argento e di bronzo della competitività, Germania e Italia da sole nel 2014 se ne sono accaparrate insieme ben 17: 11 d'oro e 6 d'argento. La Cina ha conquistato 2 secondi posti e 1 terzo posto, la Francia 1 secondo posto e 1 terzo posto, la Corea del Sud 1 terzo posto. Gli Stati Uniti e il Regno Unito in nessuno dei 12 settori manifatturieri sono invece riusciti ad entrare tra i primi 10 Paesi al mondo per competitività nel commercio mondiale.

Se poi si analizza la performance di crescita misurata dall'International Trade Centre per i primi dieci Paesi esportatori mondiali in due comparti ad alto tasso di innovazione come la meccanica (gruppo armonizzato n. 84) e la farmaceutica (gruppo n. 30), l'Italia mostra dinamiche assai positive, sia nel medio termine (tasso medio annuo 2010-2014) sia nel breve termine (variazione 2013-2014). Nella meccanica (inclusi i computer), infatti, la nostra nazione è il migliore tra le economie occidentali nel tenere testa ai due giganti emergenti asiatici Cina e Corea. Mentre nella farmaceutica l'Italia mostra il miglior tasso di crescita tra i primi dieci esportatori mondiali nel periodo di medio termine 2010-14 ed anche una delle migliori variazioni di breve periodo tra il 2013 e il 2014.



Il Trade performance index

LE POSIZIONI DELL'ITALIA

Dal 2012 al 2014 la posizione dell'Italia su 189 Paesi

Settori	2012	2013	2014
Tessile	1	1	1
Abbigliamento	1	1	1
Pelli e calzature	1	1	1
Meccanica non elettronica	2	2	2
Prodotti miscellanei	2	2	2
Prodotti di base	2	2	2
Meccanica elettrica	3	2	2
Mezzi di trasporto	17	2	2
Alimenti trasformati	6	7	6
ITC	22	22	24
Prodotti in legno	26	25	25
Chimica	21	28	28
Alimenti freschi	37	37	33
Minerali	63	46	46

IL CONFRONTO

I risultati dell'Italia a confronto con Germania, Cina e Stati Uniti

	Germania	Italia	Cina	Usa
Alimenti freschi	25	33	49	5
Alimenti trasformati	1	6	20	39
Prodotti in legno	1	25	36	33
Tessile	2	1	2	36
Prodotti in cuoio	15	1	3	39
Abbigliamento	18	1	2	47
Chimica	1	28	25	20
Prodotti di base	1	2	4	48
Meccanica non elettronica	1	2	5	25
Componenti elettronici	1	2	34	30
Itc	11	24	6	25
Mezzi di trasporto	1	2	27	33
Prodotti miscellanei	1	2	9	27
Minerali	30	46	76	18

Fonte: elaborazione della Fondazione Edison su dati dell'International Trade Centre Unctad/Wto

Consiglio di Stato/2. Se la gara si aggiudica all'offerta economicamente più vantaggiosa

Via libera alle varianti migliorative

Guglielmo Saporito

■ Nuovo impulso dal **Consiglio di Stato** alle "varianti migliorative" degli appalti pubblici. Con la sentenza n. 5655 del 11 dicembre diventa più agevole proporre soluzioni tecniche quando l'aggiudicazione avviene a favore dell'offerta «economicamente più vantaggiosa» (articolo 81-83 del Dlgs 163/2006). Anche quando il progetto posto a base di gara è definitivo, le imprese possono proporre variazioni migliorative rese possibili dal possesso di specifiche conoscenze tecnologiche. L'unico obbligo è quello di rispettare i caratteri essenziali delle prestazioni richieste dal bando e di non danneggiare la parità di trattamento rispetto ad altri concorrenti.

Nel caso esaminato si discuteva di un appalto con progettazione definitiva già predisposta, per realizzare un centro natatorio, con possibili varianti migliorative sulla qualità architettonica e sulle caratteristiche dei materiali di finitura da utilizzare. Uno dei concorrenti aveva proposto di utilizzare, per la copertura di una piscina, 16 pilastri e pareti in prefabbricati, invece di pilastri gettati in opera volta

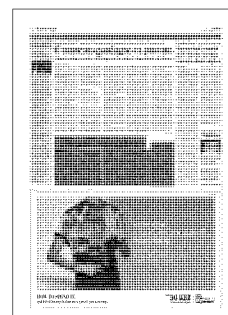
per volta. Questa modifica è stata ritenuta coerente con il progetto, e quindi valutabile dalla commissione giudicatrice con specifico punteggio. Trova così conferma l'orientamento già emerso in altri casi, ad esempio quando si è ritenuto che il risparmio energetico derivante da pensiline fotovoltaiche per 33 posti auto, possa rappresentare una miglioria ad un progetto di riqualificazione di un parco urbano (Tar Bari 846/2015).

Più delicata è stata la questione risolta dal Tar Liguria (351/2013, riformata poi per motivi procedurali) relativa ai lavori sul torrente Bisagno a Genova, quando non si discuteva solo di fondazioni e di micro pali, di cunicoli e di abbassamento dell'alveo, ma anche di vere e proprie incongruenze del progetto iniziale che rendevano indispensabili le modifiche proposte dalle imprese. Proprio attraverso la possibilità di intervenire sul progetto con varianti migliorative (sindacabili dal giudice con il parametro della coerenza e della logica) è infatti anche possibile criticare il progetto iniziale.

In scala minore rispetto ai problemi liguri, ad esempio, si

può proporre la modifica del tracciato di una rete fognaria prevista sotto la sede stradale, offrendo una collocazione su adiacenti aree private (Tar Napoli 1978/2015). Se la commissione di gara condivide le soluzioni migliorative, si pone il problema dei prezzi da adottare per attuare le proposte: il Consiglio di Stato (5160/2013) ritiene che gli oneri economici derivanti dalle migliorie trovino compensazione all'interno della complessiva offerta economica presentata. Su questi presupposti, ci si prepara all'imminente entrata in vigore della Direttiva Ue 24/2014, che privilegia l'offerta economicamente più vantaggiosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ok del Consiglio di stato allo schema di regolamento del Mingiustizia

Periti in Italia, tempi certi Test o tirocinio per l'esercizio della professione

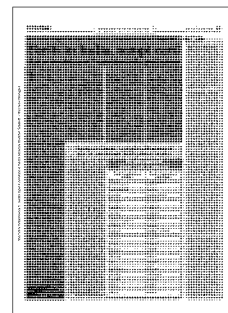
DI BEATRICE MIGLIORINI

Tempi e procedure certe per il riconoscimento in Italia del titolo e delle qualifiche di perito industriale per coloro che provengono da un altro paese europeo. Lo scorso 17 dicembre, infatti, il la Sezione consultiva per gli atti normativi del Consiglio di stato ha espresso parere favorevole allo schema di regolamento del ministero della giustizia in materia di misure compensative per l'esercizio della professione di perito industriale e perito industriale laureato. «Un testo», ha spigato a *ItaliaOggi* **Antonio Perra**, componente del Cnpi e referente per i rapporti con la conferenza dei servizi presso il Mingiustizia, «che la categoria attende ora mai dal 2007, anno in cui l'Italia ha recepito la direttiva 2005/36/Ce attraverso il dlgs 206/2007 e che permetterà di garantire tempi certi per la possibilità di esercizio della professione». Dopo anni di attesa, quindi, si appresta a vedere la luce il regolamento che da sostanza al sistema di riconoscimento delle qualifiche professionali tra gli Stati membri. E dopo gli ingegneri è ora il turno dei periti industriali (si veda *ItaliaOggi* del 1° luglio 2015) che, come anche le altre categorie tecniche, in assenza dei regolamenti ministeriali necessari, avevano sostanzialmente elaborato una procedura che, per quanto potesse essere standard nei contenuti, era necessariamente applicabile solo caso per caso.

Lo schema di regolamento su cui si è espresso il Consiglio di stato prevede, specularmente a quanto già previsto per la procedura transitoria, che a coloro che provengono da uno stato europeo e che intendono esercitare la professione di perito industriale sia data la possibilità di scegliere tra un tirocinio pratico integrativo, la cui durata dovrà essere però meglio definita per stessa ammissione del Consiglio di stato, o il superamento di una prova attitudinale (pratica o scritta). Il tutto, però, solo nel caso in cui in sede di Conferenza dei servizi presso il ministero della giustizia emerga la necessità di colmare eventuali lacune formative rispetto alla figura professionale. Una procedura, quindi, che ricalca quanto già previsto dal Cnpi ma dove il fattore tempo svolge un ruolo chiave. «Le regole provvisorie in vigore in attesa del testo definitivo», ha sottolineato Perra, «facevano sì che coloro che ambivano ad esercitare la professione in Italia rischiasero di perdere fino ad un anno per completare la procedura. Dopo l'istanza al ministero della giustizia, infatti, serviva come servirà ancora, il parere della Conferenza dei servizi con la differenza però, che mentre in precedenza una volta ritenuta la necessità di sottoporre il candidato a dei test appositi o ad un tirocinio integrativo, tutto questo doveva essere organizzato ora, invece, verrà già predisposto in anticipo. Così facendo», ha concluso Perra, «i tempi saranno più che dimezzati». Lo schema di decreto, infatti, prevede che le prove di esame siano predisposte, obbligatoriamente, due volte l'anno a distanza di sei mesi l'una dall'altra senza che di

volta in volta, quindi, siano necessaria una valutazione ad personam o una apposita organizzazione. Per gli aspiranti professionisti, quindi, le scadenze saranno predefinite. Unica osservazione sul punto arrivata da Consiglio di stato riguarda il contenuto della prova scritta che, per come delineato all'interno dello schema di regolamento, «deve avere una durata massima di sette ore senza che, tuttavia, siano specificate le modalità di svolgimento e cioè se le stesse debbano svolgersi in giornate di tempo diverse e se il tempo di sette ore debba intendersi come complessivo o da attribuire per ciascuna prova». Per coloro, invece, che scelgono l'opzione tirocinio, sarà compito del professionista presso il quale il tirocinio sarà svolto trasmettere, ogni semestre, copia del libretto di pratica autorità competenti. Diversa, invece, la questione per chi volesse esercitare la professione provenendo da uno stato extra Ue. In tal caso, infatti, la scelta sulle procedure più idonee per ottenere il riconoscimento delle qualifiche sarà rimessa alle autorità competenti (ministero, conferenza dei servizi e consiglio nazionale).

Dopo il via libero del Consiglio di stato, quindi, la parola torna al mingiustizia che, dopo aver apportato le necessarie correzioni formali al testo così come indicate dal Cds dovrà procedere con la pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* facendo così in modo che il 2016 sia il primo anno in cui la nuova procedura potrà andare a regime.



Sicurezza. Spetta al coordinatore controllare che le ditte esecutrici rispettino gli adempimenti previsti dal Psc

Appalti, vigilanza generale al committente

Luigi Caiazza

■ Nell'**appalto d'opera** la **vigilanza** sull'operato delle ditte esecutrici non è passibile di **delega**: il coordinatore controlla gli adempimenti delle aziende e il committente esercita una "vigilanza" sul coordinatore. È il principio della **Corte di cassazione**, IV sezione penale, con la sentenza 16 depositata il 5 gennaio.

Il giudizio trae origine da un infortunio mortale sul lavoro accaduto a un lavoratore apprendista il quale era caduto attraverso l'apertura esistente sul tetto di un fabbricato in costruzione, mentre era intento ai lavori di posa in opera di una guaina bituminosa.

Sia in primo che in secondo grado sono stati condannati per omi-

IL PRINCIPIO

In base all'articolo 93 del decreto 81/2008 i compiti per la prevenzione non sono delegabili

cidio colposo sia l'amministratore della società committente che il coordinatore per l'esecuzione.

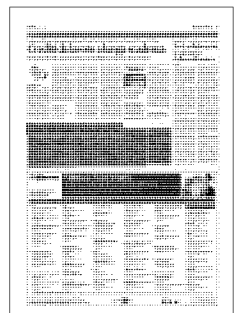
Quanto a quest'ultimo la Corte di cassazione, nel respingere i motivi di ricorso, ha ribadito che compito del coordinatore per l'esecuzione è quello di verificare che le misure previste dal piano di sicurezza e di coordinamento (Psc) siano adottate dalle ditte esecutrici. Nel caso di specie si trattava di porre in essere le misure che già nel piano erano state ritenute necessarie a proteggere dal rischio di cadute di lavoratori, stante la presenza di aperture nel tetto dell'edificio in costruzione.

In merito alla posizione del committente la sentenza non manca di puntualizzare la previsione di cui all'articolo 93, comma 2 del Dlgs 81/2008 (Tu sulla salute e sicurezza sul lavoro), secondo la quale la designazione del coordinatore per la progettazione e per l'esecuzioni non esonera il committente dalle responsabilità connesse alla verifica dell'adempimento degli obblighi in capo al co-

ordinatore per l'esecuzione.

Il committente è tenuto a svolgere attività di vigilanza sull'adempimento, da parte del coordinatore per la sicurezza, della verifica che l'impresa esecutrice abbia osservato le disposizioni a essa pertinenti, contenute nel Psc. Pertanto, è palese l'infondatezza secondo cui la "delega di funzioni" rilasciata dal committente al coordinatore per l'esecuzione dei lavori esonera il committente stesso dall'obbligo di vigilare sugli adempimenti ai quali il coordinatore è tenuto. Certamente quelli del committente non sono obblighi delegabili al coordinatore sul quale è invece tenuto a vigilare, né, essenzialmente, appare imputabile il committente su compiti propri del coordinatore.

Infatti, come si rileva dalla sentenza della Cassazione che ha assolto il committente, l'affermazione svolta dalla Corte di appello secondo cui il committente non aveva vigilato sul rispetto delle misure contenute nel Pos, non è in alcun modo connessa a specifiche circostanze di fatto, che ne evidenzino il fondamento. Né è apparsa rilevante la stessa sentenza della corte territoriale allorché afferma quando e come l'azione di controllo del committente sull'operato del coordinatore si sarebbe potuto svolgere, in rapporto delle fasi di lavorazione.



Ponteggi, preposti per scelta

La presenza del «preposto» dipende dall'organizzazione aziendale e, soprattutto, dalla volontà del datore di lavoro di non sovraintendere personalmente alle operazioni di sorveglianza alle attività di particolare rischio (come ponteggi, paratoie, cassoni, demolizioni di cantieri edili). Lo precisa la commissione per gli interpellati sulla sicurezza del lavoro nella nota n. 16/2015.

L'interpello. La commissione risponde ai quesiti dell'associazione nazionale costruttori edili (Ance), al fine di sapere la corretta interpretazione della figura del «preposto alla sorveglianza dei ponteggi» (figura prevista dall'art. 136 del dlgs n. 81/2008, il T.U. sicurezza), e in particolare ai compiti e ai requisiti di formazione.

Chi è il «preposto». Preliminarmente, la commissione nota che la figura del «preposto» è disciplinata, di principio, dall'art. 2 del T.u. sicurezza, ai sensi del quale è tale definita «la persona che, in ragione delle competenze professionali e nei limiti di poteri gerarchici e funzionali adeguati alla natura dell'incarico conferitogli, sovrintende all'attività lavorativa e garantisce l'attuazione delle direttive ricevute controllandone la corretta esecuzione da parte dei lavoratori ed esercitando un funzionale potere di iniziativa» (gli obblighi sono dettagliati dall'art. 19 dello stesso T.u.).

Figura non obbligatoria. Ai sensi dell'art. 2 del T.u., precisa la commissione, la figura del «preposto» non è obbligatoria, «ma è una scelta del datore di lavoro in base all'organizzazione e alla complessità della sua azienda». In particolare, il preposto è un soggetto dotato di un potere gerarchico e funzionale, sia pure limitato, e di adeguate competenze professionali al quale il datore di lavoro «fa ricorso in genere allorquan-

do non può personalmente sovrintendere all'attività lavorativa e controllare l'attuazione delle direttive da lui impartite».

Attività rischiose. In alcuni casi, il T.u. prescrive la presenza di un preposto al fine di sorveglianza di particolari operazioni lavorative. È il caso, ad esempio, dell'art. 136 laddove è stabilito che «il datore di lavoro assicura che i ponteggi siano montati, smontati o trasformati sotto la diretta sorveglianza di un preposto». In tal caso, spiega la commissione, la normativa richiede specificatamente che i lavori siano effettuati sotto la diretta sorveglianza di soggetto preposto e gerarchicamente sovraordinato ai lavoratori che svolgono tali attività, il quale «ovviamente può essere lo stesso datore di lavoro purché abbia seguito gli appositi corsi di formazione».

La formazione. Riguardo agli aspetti della formazione, inoltre, la commissione precisa che il preposto deve partecipare a due corsi: a quelli di formazione o aggiornamento disciplinati dall'allegato XXI del T.u. oltre al corso di formazione ordinario, previsto dall'art. 37 dello stesso T.u.

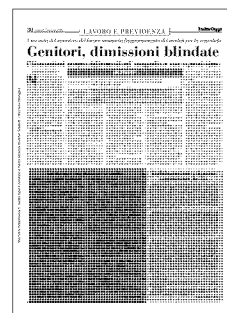
Altri casi. Infine, la commissione evidenzia che il T.u. prevede la presenza di un preposto anche per altre attività:

a) costruzione, sistemazione, trasformazione o smantellamento di una paratoia o di cassone nei cantieri temporanei o mobili (art. 149, comma 2);

b) lavori di demolizione nei cantieri temporanei o mobili (art. 151).

In entrambi questi casi, però, per i preposti non è richiesta alcuna formazione aggiuntiva oltre quella ordinaria (art. 37 del T.u.).

Carla De Lellis



Tlc e infrastrutture. Le mosse di Linkem: investimenti complessivi pari a circa 400 milioni

La banda larga americana parte dalla Puglia

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

L'avanscoperta degli americani è sbarcata in Puglia: è da lì che è partita la prima offensiva «banda larga» di Linkem per conquistare quote di mercato, lanciare una campagna per la distribuzione, organizzare squadre di manutenzione e installazione. Risultato, l'araba fenice della telecomunicazioni italiane, appunto la banda larga, di cui oggi governo, esperti e grandi aziende discutono fra mille titubanze a alternative che non portano a nulla, in Puglia c'è già, in forma "wireless". La banda larga - la comunicazione "pesante" via Internet ad alta velocità - è lo strumento chiave per lo sviluppo. Questo per dire che quello di Linkem non è stato uno sbarco improvvisato.

Guidata da investitori americani che fanno capo a Peter Cohen (ex Ceo Lehman dei tempi d'oro, vedi intervista a fianco), da un amministratore delegato italiano, Davide Rota, e da un gruppo di manager italiani tutti con esperienza nel settore telecom, Linkem ha cominciato a investire e a

pianificare nel 2008, con l'acquisto di licenze per uno spettro radio da 42 Mhz nella banda GHz 3,5, in grado di coprire il 77% della popolazione italiana. Oggi la copertura è del 100% a un costo complessivo che si aggira fra gli 80 e i 100 milioni di dollari. Per qualche anno Linkem ha operato abbastanza al di sotto dei radar, ha costruito in tre anni 1000 stazioni base, per coprire di ripetitori e antenne il territorio, nazionale, ha messo insieme una rete di installatori e distributori, ha cominciato a distribuire banda larga wireless WiMAX nel 2012 con una procedura molto semplice, un'antenna esterna o un ricevitore interno di piccole dimensioni captano la banda dal ripetitore più vicino e trasmettono una banda larga che può arrivare a 20-25 megabits (Mbps) medi decodificata, in wireless nell'ambiente di casa o aziendale: basta cavi o DSL. Per il 2012, dopo quattro anni, Linkem aveva un portafoglio di oltre 100.000 clienti e un Ebitda negativo per 33,8 milioni di euro, nel 2013 l'Ebitda era migliorato a -27 milioni e nel

2014 a -6,7 milioni con un primo Ebitda positivo nel quarto trimestre del 2014. Il 2015 sarà il primo anno con Ebitda positivo per l'intero anno, con una stima di circa 4 milioni di dollari. Otto anni dopo i primi investimenti, le proiezioni stimano la copertura di circa 313.000 utenti per la fine del 2015 e per fine 2016, grazie all'illuminazione già in primavera di centri chiave come Napoli, Roma e Firenze, l'obiettivo di copertura è stimato in quasi 440.000 utenti. La differenza con i piani per la banda larga nazionale? Un investimento complessivo per ora pari a circa 400 milioni di euro contro i 20 miliardi previsti dal governo.

Continua ► pagina 23



Tlc e infrastrutture. Le mosse di Linkem: investimenti complessivi pari a circa 400 milioni

La banda larga Usa? Parte dalla Puglia

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

► Continua da pagina 19

È ovvio che la banda larga consegnata in fibra ottica consente di avere più flessibilità e una maggiore potenzialità di espansione al di là dei 100 Mbps se necessario: «Ma oggi siamo ben lontani da quell'obiettivo, abbiamo necessità di introdurre la banda largavisto che in molte località il massimo di accesso è al di sotto dei 5 Mbps e non mi sembra che realisticamente parlando si possa arrivare a una nuova rete prima del 2021 e forse del 2022» mi dice un esperto del settore che lavora vicino ai grandi della telecomunicazione in Italia. C'è anche da dire che l'investimento Linkem sembra essere costruito apposta per fare pubblicità a uno degli obiettivi strategici del governo Renzi: attirare investimenti stranieri nel nostro paese possibilmente ad alto valore aggiunto e in grado di creare occupazione. Linkem finora ha investito 400 milioni di dollari, ha

creato una squadra di management interamente italiana e 300 nuovi posti di lavoro senza contare l'indotto attraverso installatori e distributori autonomi che porta il numero a oltre un migliaio di persone.

Aggiungiamo a questo che la necessità di accelerare i tempi per la diffusione della banda larga è una priorità strategica del governo. È anche, nella nostra economia, uno degli architravi sui cui far decollare gli investimenti infrastrutturali auspicati al G20 di Antalya: non solo ponti e strade, ma anche autostrade elettroniche. «Sfruttate i tassi di interesse negativi per finanziare lo sviluppo infrastrutturale di lungo periodo» mi ha detto a Washington Caroline Atkinson, la sherpa di Obama per l'organizzazione di G20 e G7. Ma da noi siamo fermi, si discute, il governo ha promesso stanziamenti ma ha rimandato una soluzione. **Telecom** vorrebbe ancora sfruttare il suo ultimo miglio in rame in gra-

do di portare una banda sufficiente per il nostro fabbisogno. Rinunciare al rame significherebbe rinunciare a un importante attivo di bilancio e metterebbe a rischio forse 50.000 posti di lavoro.

Per questo il governo riflette: nell'attuale economia debole i posti di lavoro dobbia-

I TARGET

Per fine anno obiettivo a 440 mila utenti, grazie all'espansione già in primavera di centri come Napoli, Roma e Firenze

mo aggiungerli non toglierli. E ascolta **Enel** che invece rilancia offrendo i suoi contatti su cui costruire l'ultimo miglio in fibra ottica. Peccato che in America ci avesse già provato John Malone, uno dei pionieri del cavo e delle telecomunicazioni avanzate in America, ne uscì con le ossa rotte e una perdita di 500 milioni di dollari.

In America inoltre si stanno sperimentando ipotesi di disseminazione di banda larga attraverso sistemi cellulari, la **Nokia** ad esempio ha annunciato che renderà disponibile una banda con uno spettro di 3,5 GHz con tecnologia LTE-U, la stessa usata in Italia da Linkem, il destinatario un player non tradizionale fuori dal cavo come **Google**.

Non è chiaro se l'operazione andrà in porto, ma intanto se ne parla. E la Att ha avviato poche settimane fa in 65 case a Walker County, remota zona rurale in Alabama un esperimento di tre mesi per collegamenti a banda larga wireless fra i 25 e i 30 Mbps. I partecipanti all'esperimento, che fa parte di una strategia di mercato per espandersi anche in Georgia, Kansas e Virginia, riceveranno anche 100 dollari di compenso per dare feedback sull'utenza. Chissà che gli americani di Linkem in Italia non siano anche più avanti dei concorrenti in America.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Statali e licenziamenti «Senza articolo 18 risparmi per 1 miliardo»

I conti della Fondazione Studi Consulenti del lavoro

MILANO Meglio le tutele o i vantaggi di cassa? Dopo la sentenza della Corte di cassazione, il nuovo articolo 18 dello Statuto dei lavoratori ha le sue disposizioni normative. Il tema è se la nuova normativa debba essere applicata anche ai dipendenti pubblici, soprattutto per quel che riguarda i licenziamenti per giusta causa.

Ma quanto vale, in termini economici, questa «liberalizzazione» del mercato occupazionale? La Fondazione Studi del Consiglio Nazionale dei Consulenti del Lavoro ha analizzato i flussi dell'anno 2014 in base alle comunicazioni obbligatorie diffuse dal Ministero del Lavoro sulla base dei dati trasmessi dai datori di lavoro. Emerge che in un anno in Italia nel settore privato vengono interrotti 10 milioni e 139 mila rapporti di lavoro tra subordi-

nati e collaborazioni coordinate e continuative. La maggior parte delle interruzioni, pari a più di 6 milioni, riguarda i rapporti a tempo determinato che terminano in relazione alla naturale scadenza fissata dalle parti.

Il dato interessante però riguarda i licenziamenti. La fotografia all'anno 2014 stabilisce che in Italia ci sono stati in un anno circa un milione di licenziamenti.

Tra questi 828 mila casi derivano da un licenziamento economico, mentre in 89 mila casi si è proceduto con un licenziamento per motivi disciplinari ossia, di giusta causa (cause molto gravi) o per giustificato motivo soggettivo (cause meno gravi ma comunque tali da giustificare un licenziamento). Quindi i licenziamenti per motivi discipli-

nari rappresentano l'8% del totale dei licenziamenti e lo 0,67% degli oltre 13 milioni di rapporti di lavoro attivi nel settore privato.

Cosa succederebbe se le stesse regole fossero applicate ai dipendenti pubblici? L'unico dato attualmente disponibile è quello che riguarda i licenziamenti nel privato. Applicando «sulla carta» le stesse percentuali anche ai 3 milioni e 233 mila rapporti di lavoro del pubblico impiego, i lavoratori della Pa potenzialmente licenziabili per motivi disciplinari sarebbero ogni anno circa 21.661. A fronte di un costo medio del lavoratore del pubblico impiego che è pari a 48.936 euro l'anno, il valore complessivo del «taglio», delle persone potenzialmente destinatarie di un provvedimento di licenziamento per giusta causa, sarebbe pari a poco più di 1 miliardo l'anno. Una bella cifra di risparmi potenziali ma anche l'apertura di un fronte del tutto nuovo: un indebolimento delle tutele nel pubblico impiego. I liberi professionisti chiedono da tempo un'equiparazione della normativa tra lavoratori di pubblico e privato. Secondo i sindacati si tratterebbe di una parità al ribasso. Resta la tentazione di un risparmio da 1 miliardo l'anno. Il dilemma di una scelta tra cassa e consenso.

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1

milione

i licenziamenti che ci sono stati in Italia nel 2014. 828 mila casi sono licenziamenti economici

89

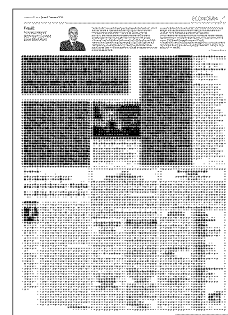
mila

i casi di licenziamento disciplinare ossia per giusta causa o per giustificato motivo

0,67

per cento

sono i licenziamenti disciplinari sugli oltre 13 milioni di rapporti di lavoro attivi nel settore privato



Le nuove partite Iva hanno più di cinquant'anni

Autonomi senior in crescita del 7,5%. Sono pensionati o ex dipendenti alla ricerca di occupazione

MILANO Le nuove partite Iva hanno i capelli grigi. Secondo l'Osservatorio sul lavoro autonomo del ministero dell'Economia, le partite Iva aperte da italiani tra i 51 e i 64 anni sono aumentate del 7,5% a ottobre 2015 rispetto allo stesso mese del 2014. Il tutto mentre le partite Iva «giovani» subivano una leggera flessione. Va rilevato che gli under 35 restano pur sempre il 48% delle nuove partite Iva. Ma tant'è: i cinquanta-sessantenni sembrano interessati a colmare il divario.

Esperti e debuttanti nello stesso tempo: chi sono queste nuove partite Iva nate negli anni 50? Mancando dati ufficiali, bisogna affidarsi alle osservazioni sul campo. «Dal nostro osservatorio le partite Iva over 50 sono certamente in aumento e appartengono soprattutto a due categorie — spiega Anna Soru, presidente di Acta, associazione dei lavoratori autonomi del terziario avanzato —. La prima: gente che ha perso il posto da dipendente, ha una buona professionalità ma fatica a ricollocarsi da lavoratore subordinato. La seconda: pensionati che si offrono per vari lavori di consulenza».

Quanto la quota dei pensionati sia ampia è difficile dire. Certo, qui si apre una questio-

ne delicata. «Con il nuovo regime dei minimi in vigore l'anno scorso i pensionati potevano cumulare una pensione fino a 30 mila euro con un fatturato da partita Iva che poi veniva tassato soltanto al 5% — fa notare Soru —. Questa situazione andrà avanti quest'anno con il nuovo regime forfetario. E senza nemmeno il limite precedente che riservava il trattamento di favore ai primi cinque anni di attività. Di fatto in questo modo si premia chi può già contare su una ricca pensione con il sistema retributivo. Pensione che nessun giovane potrà mai nemmeno sognare».

Da qui a recriminare rispetto al fatto che i pensionati con partita Iva «rubino» il posto a giovani il passo è breve. «È chiaro, l'idea "pensionato al lavoro uguale a giovane disoccupato" è tra le più immediate. Ma potrebbe essere sbagliata», fa riflettere Guido Carrella, presidente di ManagerItalia, il sindacato dei dirigenti

Doppio reddito
Soru (Acta): troppe agevolazioni per chi cumula pensione e redditi da partita Iva

dei servizi. «Nella nostra categoria circa il 50% degli over 50 che perdono il posto si ricolloca con partita Iva. Conosciamo quindi il fenomeno. Ed è vero che tra le partite Iva ci sono anche molti pensionati. Ma se le aziende li scelgono spesso è perché non trovano professionalità simili tra i giovani».

La questione è di quelle che fanno discutere. Ma una certezza c'è: dopo la riforma Fornero delle pensioni, con partita Iva o senza, ai cinquantenni non resta che inventarsi un modo per restare al lavoro.

Rita Querze

@rquerze

© RIPRODUZIONE RISERVATA

61,6

per cento
le partite Iva aperte da uomini a ottobre 2015 secondo i dati del ministero dell'Economia. Il 17,7% delle nuove partite Iva fa capo a persone over50

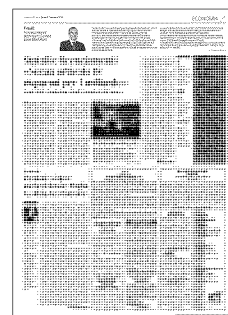


Eurostat

Laureati, solo il 53% occupato dopo tre anni Peggio di noi c'è solo la Grecia

MILANO Basti pensare che quello italiano è il dato peggiore di tutta l'Unione Europea dopo la Grecia. Appena poco più della metà dei laureati italiani (52,9%) risulta occupato entro tre anni dalla laurea contro una media europea dell'80,5%. E per i diplomati italiani la situazione si fa ancora più critica con solo il 30,5% dei ragazzi occupato a tre anni dal titolo (40,2% nei diplomi professionali) contro il 59,8% della media europea e addirittura il 67% della Germania. Sono questi i dati pubblicati ieri dalle statistiche Eurostat secondo cui nel complesso, nel corso del 2014, le persone tra i 20 e i 34 anni uscite dal percorso formativo e con un'occupazione in Italia, erano solo il 45% contro il 76% della media europea. Un dato che risulta ancora più drammatico se confrontato con quello tedesco (90%), britannico (83,2%) e francese (75,2%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La beffa della laurea: tre anni dopo lavora uno su due peggio solo la Grecia

Eurostat: Italia sotto la media Ue all'80 per cento
Record tedesco: impiegati nove giovani su dieci

ROBERTO MANIA

ROMA. Arranca Cipputi e arrancano anche i giovani laureati: l'Italia non è il paese del lavoro. La Grande Crisi ha reso drammatica la situazione. Negli ultimi dieci anni (quasi cinque li abbiamo trascorsi in recessione) la quota di occupati tra i neolaureati è scesa di circa 20 punti percentuali. Siamo in fondo alla classifica in Europa, poco sopra la Grecia che da anni sopravvive soltanto grazie alla terapia intensiva della Troika, Commissione di Bruxelles, Banca centrale, Fondo monetario internazionale.

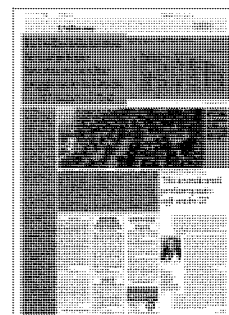
L'ultima ricerca di Eurostat sul tasso di occupazione tra i neolaureati dice che solo uno su due in Italia ha un lavoro dopo tre anni dal conseguimento del

Performance negative
anche per i diplomati:
30 per cento di occupati
contro il 60 europeo

titolo accademico. Contro una media tra i 28 paesi dell'Unione dell'80,5 per cento e il picco tedesco che raggiunge il 93,1 per cento. E sono questi dati che spiegano molto bene perché da decenni il nostro tasso di produttività è marcatamente

più basso di quello delle altre grandi economie globali, ma anche la marginalità italiana nella nuova geografia del lavoro, segnata dall'innovazione e la ricerca. Noi, appunto, arranchiamo. E un po' facciamo da spettatori mentre gli altri (economie emergenti ma non solo, come dimostrano proprio i dati di Eurostat) cambiano con la digitalizzazione il paradigma della produzione. I pochi brevetti tricolori sul piano internazionale sono anche il frutto dei nostri pochi giovani laureati al lavoro. La crisi ha reso ancora più accidentato il percorso dalla formazione all'azienda.

La partenza è già con l'handicap: su 100 giovani tra i 25 e i 34 anni solo 22 sono laureati contro una media europea del 37 per cento e una Ocse (ne fanno parte le economie più avanzate) pari al 39 per cento. Sia chiaro, il titolo universitario facilita (se così si può dire) l'accesso al lavoro. L'ultimo rapporto di AlmaLaurea dimostra che il tasso di disoccupazione tra i neolaureati è cresciuto negli anni della crisi (2007-2014) dell'8,2 per cento, ma di quasi il 17 per cento per i neodiplomati. Così la percentuale di occupati (dato più significativo rispetto a quello relativo ai disoccupati) tra le persone di età compresa tra i 20 e i 34 anni uscite dal percorso formativo è del 45 per



cento in Italia, più di trenta punti di distanza dal 76 per cento della media europea. Anche su questo fronte a guidare la classifica è la Germania (90 per cento) che ha costruito la sua ripresa all'inizio del secolo proprio scommettendo sulla connessione scuola-lavoro, ma vanno bene pure la Gran Bretagna (83,2 per cento) e la Francia (75,2 per cento).

E più si scende nella qualità del titolo posseduto più ci si allontana dal lavoro: per i diplomi non professionali si registra ap-

pena il 30,5 per cento di occupati a tre anni dal conseguimento del titolo contro il 59,8 per cento della media Ue e il 67 per cento della Germania.

La crisi economica si è scaricata soprattutto sui giovani, ma ad incidere sulla loro difficoltà a trovare un impiego sono state anche le riforme previdenziali degli ultimi decenni (non solo dunque la legge Fornero, ma anche la Tremonti-Sacconi) che progressivamente hanno innalzato l'età per l'accesso alla pensione, lasciando in azienda

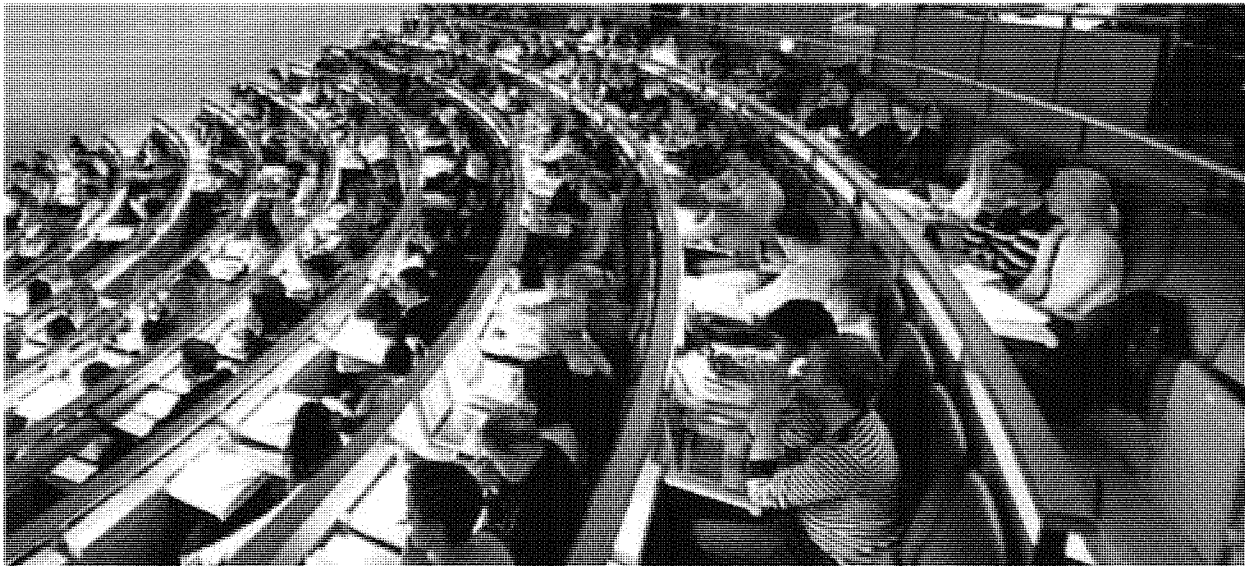
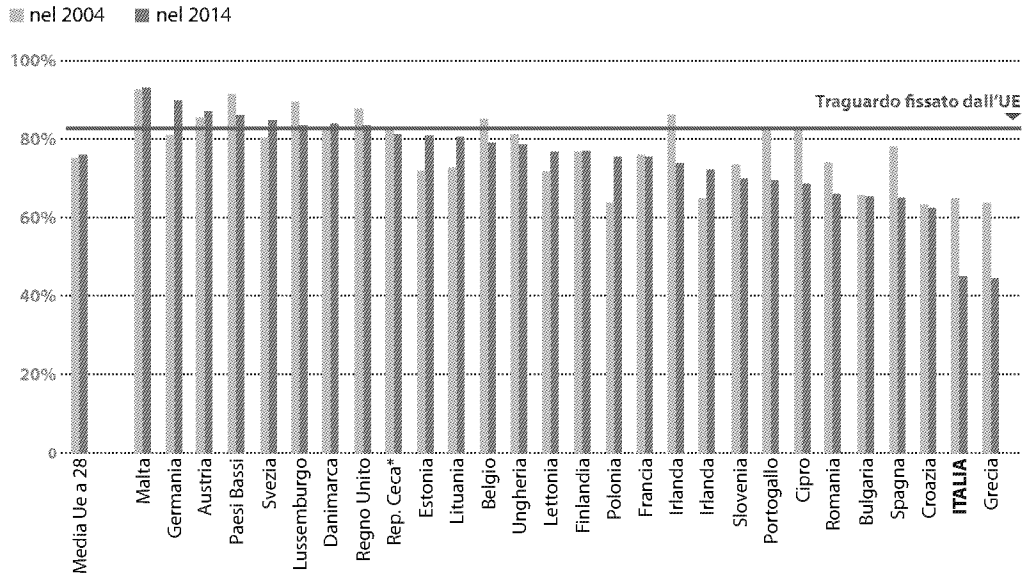
quote di lavoratori maturi poco coinvolti (in Italia) in processi di riqualificazione continua e dunque via via meno produttivi.

I problemi italiani sono strutturali e la recessione li ha peggiorati: tra il 2008 e il 2014 la media di giovani occupati a tre anni dal titolo di studio è scesa, in Europa, di otto punti (dall'82 al 76 per cento), in Italia è crollata di oltre 20 punti (dal 65,2 al 45 per cento). Questa è ancora la nostra crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tasso di occupazione dei laureati in Italia, età 20-34 anni

FONTI: EUROSTAT



GLI ATENEI
Italia fanalino di coda, con la Grecia, nelle statistiche sugli occupati post-laurea: solo uno su due lavora a tre anni dal conseguimento del titolo

Start-up nation grows up

Vonetize, an Israeli company that offers video on demand to customers in Africa, Latin America and other emerging markets, is “not very focused on the exit”, in the words of its chief executive, Noam Josephides. The founder says he has no plan to sell the company any time soon.

Vonetize, which provides a Netflix-style premium streaming service via mobile devices and smart TV, launched in 2011 with \$200,000 from an angel investor. The company in 2014 then raised \$6m via small, private financing rounds, with some help from friends and family.

Until recently Vonetize – like Israel’s other ambitious technology start-ups – would have struggled to muster the funding and overseas marketing muscle needed to see it from the start-up stage into a global expansion. Many, at the first reasonable opportunity, sold out to the highest bidder – typically a US technology or private equity group – and moved on to the next thing.

But now, Israel’s technology sector is awash with funds from US, European and Chinese investors scouting for companies that want to grow on their own terms and timetable. This is partly driven by the high valuations in the US that are encouraging funds to look beyond Silicon Valley for good deals, but it also underlines the attraction of Israel’s start-ups.

Vonetize is weighing up its options: to fund expansion into Southeast Asia and other new markets, the company may raise money from institutional investors, or launch an initial public offering in Tel Aviv, New York or London, its chief executive says.

In any event, an IPO would be just a “step on the way” to what Mr Josephides calls the company’s first milestone: a \$5bn valuation. “We want to build a huge company,” he says. “That is clear to us.” Shooting for a \$5bn valuation might sound like hubris, but Israel is known for its cluster of innovative start-ups.

With a small domestic market of just 8m people, entrepreneurs in Israel have a tendency to sell early. A common question posed at conferences was when Israel – nicknamed Start-Up Nation in an eponymous 2009 book – might become “scale-up nation”. Israelis asked when their country, which has no household-name multinationals other than generic drugs group Teva, would

get its own corporate national champions like Finland’s Nokia or Germany’s Siemens.

But as its technology sector matures, the Jewish state is seeing more companies expand to employ hundreds of people locally, achieving valuations of \$1bn or more and gaining the status of “unicorns”.

Economic boost

“Up until five years ago, 99 per cent of Israeli companies, when you asked them ‘what is your strategy?’, they would answer ‘exit,’” says Josef Mandelbaum, chief executive of Perion, a Nasdaq-listed digital advertising group that has been acquiring other companies and now has a staff of about 660 worldwide.

Mr Mandelbaum, whose company launched in 2010 with \$30m sales and closed 2015 with more than 10 times that amount, says: “I don’t think there’s any reason why you can’t build a big company headquartered in Israel. That’s what I want to do.”

The crop of new and bigger companies worth \$1bn or more is a source of growth for an economy that contends with demographic challenges and acute political risks. While some “old-economy” companies and industries are stagnating or struggling, the country’s growing technology sector is a magnet for inward investment and a continuing source of jobs – including for its underemployed Palestinian and ultra-Orthodox minorities. The industry accounts for 18 per cent of gross domestic product and more than one-third of the country’s total exports, according to official statistics.

One of the reasons Israeli technology groups are expanding is that they are over-represented in sectors that are growing on the back of global demand: mobile applications, web engineering and most notably cyber security – an area where Israel’s national security needs are helping to feed a world-class industry.

Check Point, founded by veterans of Israeli military intelligence, pioneered firewalls and Israel’s broader push into

cyber security. It has long set an example for new companies, and remains one of Israel’s largest with a market capitalisation of \$14bn.

It now has competition. Mobileye has built up a dominant presence in the market for camera-based automotive systems, powered by image processing algorithms that allow cars to brake or drive autonomously. It has resisted advances from would-be buyers; its founders Amnon Shashua, a computer science professor, and Ziv Amiram secured an early \$100m investment from Goldman Sachs and set their sights on building a standalone company. It listed its shares in 2014 in the biggest Nasdaq IPO for an Israeli concern, and is now worth about \$8bn.

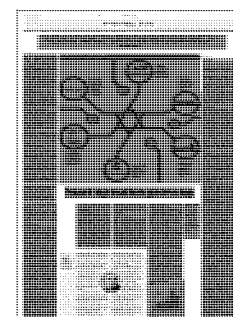
CyberArk, a cyber security company that listed on Nasdaq in 2014, is worth

about \$1.5bn. Nasdaq-listed Wix.com, with a valuation just under \$1bn, is growing its office in Tel Aviv as it expands its do-it-yourself web development business.

Rise of the unicorn

Other “good candidates” for unicorn status, according to PwC’s partner in Israel Rubi Suliman, include Gett (formerly GetTaxi), an Uber-like cab-hailing and delivery company; Iron-Source, an online software and mobile distribution company; Outbrain, a “content discovery platform” provider; and Taboola, which helps content providers find links that will drive traffic to their sites. None have yet floated.

Critically there is a new generation of experienced serial entrepreneurs, who are drawing on resources gained build-



ing big companies overseas, to offer examples to new start-ups.

“We now have two to three cycles of Israelis who spent time in the US, developed their companies there, came back to Israel, and re-created or joined another company, effectively importing this expertise,” says Gadi Tirosh, managing partner of Jerusalem Venture Partners, a leading venture capital fund, and CyberArk shareholder.

Uri Levine, co-founder of the mobile navigation and mapping app Waze, joined other shareholders in selling the company to Google for a reported \$1.1bn in 2013 and is now involved in several new technology companies. “The difference is coming from the entrepreneurs themselves,” says Mr Suliman. “They are looking at Waze, Gett, and Mobileye and saying: ‘I want to build a large company, a large multinational.’”

CyberArk epitomises this trend. Founded in 1999, it initially moved its headquarters to Boston to hone its products and find customers in the world’s biggest economy – a familiar path for Israeli technology companies.

When some early investors began “pushing for the exit door”, says Udi Mokady, the company’s co-founder, CyberArk engineered a deal that allowed it to remain independent: Jerusalem Venture Partners together with Goldman Sachs bought out the

investors, and the company went public in 2014. CyberArk is now “very global” in its operations, Mr Mokady says, but has a solid Israeli presence: nearly half of its more than 600 employees are based in its home country.

IPO window

Amid the enthusiasm some sceptics voice concerns that the rising valuations, as in Silicon Valley, may be too high. Already in 2015, IPO activity fell in both number and value, from 18 listings worth \$9.8bn in 2014 to eight worth \$3.5bn, according to PwC. While some of the fall happened as a result of the large value of Mobileye’s \$5.3bn IPO, Israeli companies also face a narrowing window of opportunity to list in the US or UK, the consultancy said in a 2015 report.

The Israeli technology sector, like its US counterpart, has seen some high-profile failures, including that of Modu, the maker of a lightweight mobile phone that ceased operations in 2011, or Betterplace, the electric car infrastructure company that went bust in 2013.

Notwithstanding the cautionary notes being sounded, or the cooling of public markets globally, Israeli companies are finding it easier than ever to secure private capital. This, analysts say, is still readily available for top Israeli companies at high valuations.

“Five years ago typically you had to go overseas to California and Europe to talk to VCs,” says Gilad Rozen, president and chief executive of Celeno, a company specialising in what it calls smart WiFi technology. “Now in Israel there are more and more funds who specialise in growth capital.”

Technological change is also allowing the sector to grow domestically. In a world of apps, and other technologies deployed across borders, Israeli companies are no longer as dependent on their small local market, nor on the rite of passage in which senior management decamps to the US.

“A decade ago if you wanted to do marketing and sales and get the scale, you had to open up in the US or another market,” says Michael Eisenberg, a partner with Aleph, a venture capital fund. “With internet marketing, you can get to a larger scale without having to recruit in another part of the world when you’re still a fragile company.”

Vonetize learned this lesson about leveraging technology to achieve scale in its early days. It teamed up with Samsung in 2012 to provide its service on all of the South Korean company’s devices sold in Israel – about 1.3m in all, says Mr Josephides, more customers than any of the country’s cable providers.

Israel’s expanding technology companies do complain of structural limitations on their ambitions – most notably around the local availability of skills. They have to compete for talented technology workers with the likes of Intel, Microsoft, Google and Facebook, which have big research and development operations in the country and in some cases have enjoyed government incentives to expand. About half of Israel’s estimated 280,000 high-technology workers are employed by multinationals, according to Nir Zohar, Wix’s chief operating officer.

Among the chief complaints of local companies is the bureaucracy involved in recruiting skilled workers from overseas and at least 14 companies have grouped together to lobby over regulatory issues and other matters of concern.

The government, which has played a role in nurturing the country’s technology sector, says it is taking steps to meet the business community’s needs including regulation and financing.

As for Vonetize, it already appears to be on a strong growth path. Asked to defend his vision of a \$5bn valuation, Mr Josephides says the company is already in a “hyper-growth period”: its service will be in all Latin American countries by June and 59 worldwide; Vonetize signed up, he says, 200,000 users in its first 10 days in Brazil.

“We need to grow, need more people, and we need in place capabilities for a big company that’s no longer just two people,” he adds.

Speed read

In demand Israeli entrepreneurs are especially strong in web engineering, mobile applications and cyber security

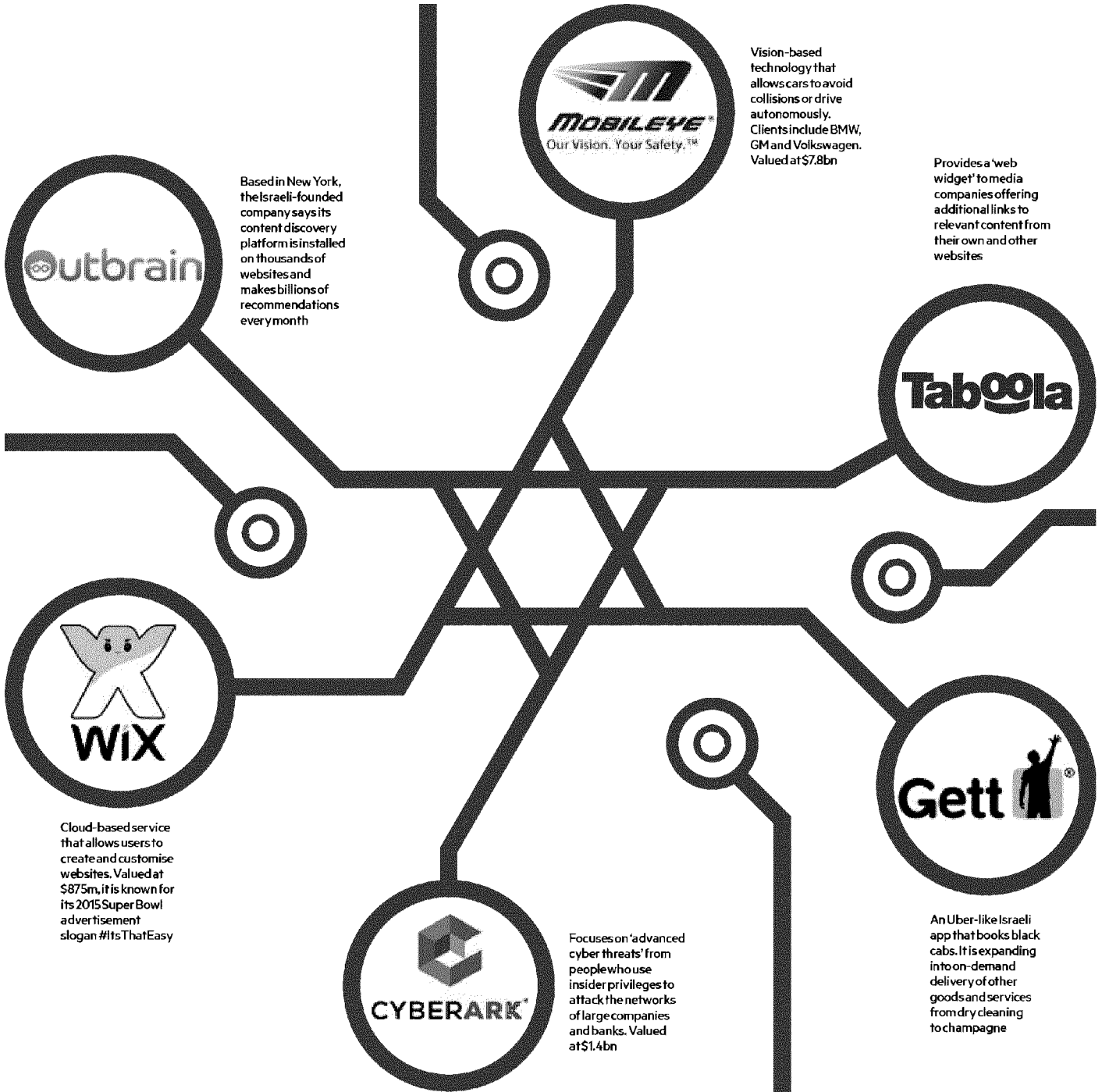
Growth sector Tech industries account for 18 per cent of Israel’s GDP and more than one-third of its total exports

Talent pool Intel, Google and Facebook have local R&D operations, increasing competition for skilled workers

‘Five years ago you had to go to California and Europe to talk to VCs. Now in Israel there are more funds who specialise in growth capital’

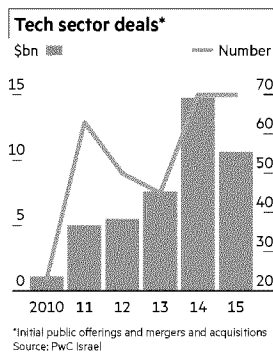
‘I don’t think there’s any reason why you can’t build a big company in Israel. That’s what I want to do’

Six stars Groups set for bigger things



For many years its tech companies had one ambition: sell out to larger US rivals as fast as possible. Now a new generation has a different drive – they want to build the country's first multinationals at home.

By John Reed



Agenda parlamentare. Si avviano all'esame anche il sospeso sulla giustizia (dalla corruzione al processo civile), il conflitto d'interessi e il diritto di cittadinanza

Nuovo Senato, appalti pubblici in formato Ue e unioni civili: alla ripresa tre ddl con brivido

Roberto Turno

ROMA

Un poker di leggi più o meno a portata di mano, anche se con brividi politici annessi: l'addio al Senato attuale e al federalismo datato 2001, gli appalti pubblici "formato Ue", la spinta (attutita) alla concorrenza nei mercati e nelle professioni, le unioni civili col dilemma adozioni-affido che spacca trasversalmente maggioranza e opposizione ma che intanto sta alzando l'asticella dello scontro tra il Pd e un Ncd sempre più sull'orlo di una crisi di nervi. Poi tre decreti legge in cerca d'autore, col rebus Ilva e l'ennesimo milleproroghe in versione light per il 2016. Per non dire di altre "pagliuzze" legislative pronte ad affacciarsi all'orizzonte, che poi tanto pagliuzze non sono: il sospeso sulla giustizia (dalla corruzione al processo civile) o la partita sempre incandescente, e forse per questo rinviata di continuo del conflitto d'interessi. E perfino del diritto di cittadinanza.

No, non sarà una ripresa esattamente in discesa quella che attende il Governo alla ripresa dei lavori in Parlamento. Anche se il più ormai è stato fat-

LE INCOGNITE

A surriscaldare il clima potrebbe esserci la campagna per le amministrative. Inoltre si attende per la primavera il giudizio della Ue sulla manovra

to a dicembre, quando con la manovra sono andati in porto una dietro l'altra riforma della Rai, green economy e una raffica di decreti legge. Ma la ripresa invernale alla Camera e al Senato, non sarà per questo meno complicata, con i toni po-

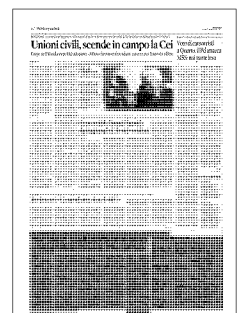
litici che crescono e che in vista delle amministrative di primavera sono destinati a infiammarsi ancora di più. Soprattutto se da Bruxelles non dovesse arrivare segnali positivi dall'esame finale della manovra di bilancio italiana. Tanto più, poi, se alla tanta carne al fuoco dovesse aggiungersi anche quella delle pensioni.

Intanto da lunedì 11, dopo 18 giorni di vacanze, la Camera riparte. E proprio il giorno in cui Matteo Renzi compie 41 anni, con 688 giorni di premierato, al giro di boa dei 1.033 giorni della XVII legislatura, sarà discenata la riforma costituzionale con l'addio all'attuale Senato, al bicameralismo perfetto e la revisione del titolo V della Costituzione dopo 15 anni vissuti pericolosamente con la riforma del 2001. «Dichiarazioni di voto e voto finale», recita l'odg di Montecitorio per un sì (scontato) che dovrebbe arrivare rapidamente, anche perché con altrettanta fretta, condizioni politiche permettendo, il Governo conta di incassare il quinto sì del Senato per poter poi concludere alla Camera in aprile. Aspettando in autunno il referendum popolare, quello sul quale Renzi ha ammesso di giocare tutto.

Ma i calendari legislativi incalzeranno a ritmi sostenuti in gennaio, e poi per l'intero inverno e ancora a primavera. Ci saranno, per dire, i decreti attuativi della riforma della Pa, attesi per metà mese dal Consiglio dei ministri, sui quali nessuna norma governativa può essere data per scontata. Ma ci saranno a strettissimo giro di posta altri appuntamenti su cui sono puntati tutti i fari. Da martedì 12, anzitutto, il Senato si prepara a dare l'ok definitivo alla riforma degli appalti, voto slittato al momento dello stop dei lavori di dicembre. Poi, sempre al Senato, ecco da martedì 26 profi-

larsi sempre in aula a palazzo Madama lo show down sulle unioni civili, dagli scenari imprevedibili con quelle alleanze a geometria variabile che fanno infuriare Angelino Alfano e i suoi, che non intendendo restare soci del Governo a trazione Pd soltanto a giorni (e provvedimenti) alterni. È su questo tema - non a caso collegato a doppia mandata al voto sulla riforma costituzionale del Senato, dove il Governo gode di numeri più ballerini - che si impignerà la nuova stagione che sta per aprirsi in Parlamento. Anche se non vanno trascurate altre partite in sospenso: la legge sulla concorrenza che è in commissione, sempre al Senato. La desaparecida (alla Camera) legge sul conflitto d'interessi. E quella sullo ius soli, il diritto di cittadinanza, di cui dopo il primo sì della Camera, si sono perse le tracce. Ancora una volta al Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN DETTAGLIO

59

Conversione di decreti legge

In totale, nella XVII legislatura, le conversioni di decreti legge sono state al momento 59, il 31% del totale delle leggi approvate.

73

Ratifiche parlamentari

Tra le leggi approvate nella XVII legislatura, le ratifiche parlamentari sono state 73, il 39% del totale delle leggi approvate

158

Leggi di iniziativa governativa

Le leggi di iniziativa del Governo sono la maggioranza del totale delle 190 leggi approvate nella XVII legislatura

32

Leggi iniziativa parlamentare

Solo il 17% delle leggi approvate nella XVII legislatura sono di iniziativa parlamentare

In Parlamento

Principali disegni di legge all'esame delle Camere

Argomento	Atto	Stato iter
Leggi		
Riforma del Senato e del titolo V	C 2613 B	Approvato dal Senato. All'esame dell'assemblea della Camera in quarta lettura
Riforma degli appalti	S 1678 B	Approvato dalla Camera. All'esame dell'assemblea del Senato in terza lettura
Legge annuale sulla concorrenza	S 2085	Approvato dalla Camera. All'esame della commissione Industria del Senato
Unioni civili	S 14	All'esame dell'assemblea del Senato
Conflitto d'interessi	C 275	All'esame dell'assemblea della Camera
Diritto di cittadinanza	S 2092	Approvato dalla Camera. All'esame della commissione Affari costituzionali del Senato
Decreti legge		
Misure urgenti per interventi nel territorio (DI 185/2015)	C 3495	Scade il 24 gennaio. Approvato dal Senato. All'esame dell'assemblea della Camera
Interventi per l'Ilva di Taranto (DI 191/2015)	C 3481	Scade il 2 febbraio. All'esame dell'assemblea della Camera
Proroghe di termini (DI 210/2015)	C 3513	Scade il 28 febbraio. Assegnato alle commissioni riunite Affari costituzionali e Bilancio della Camera

Tra Camera e Senato

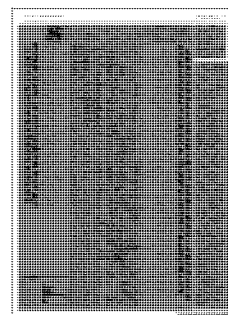
Cresce il Pd, si svuota Sc E il M5S «dona» a tutti

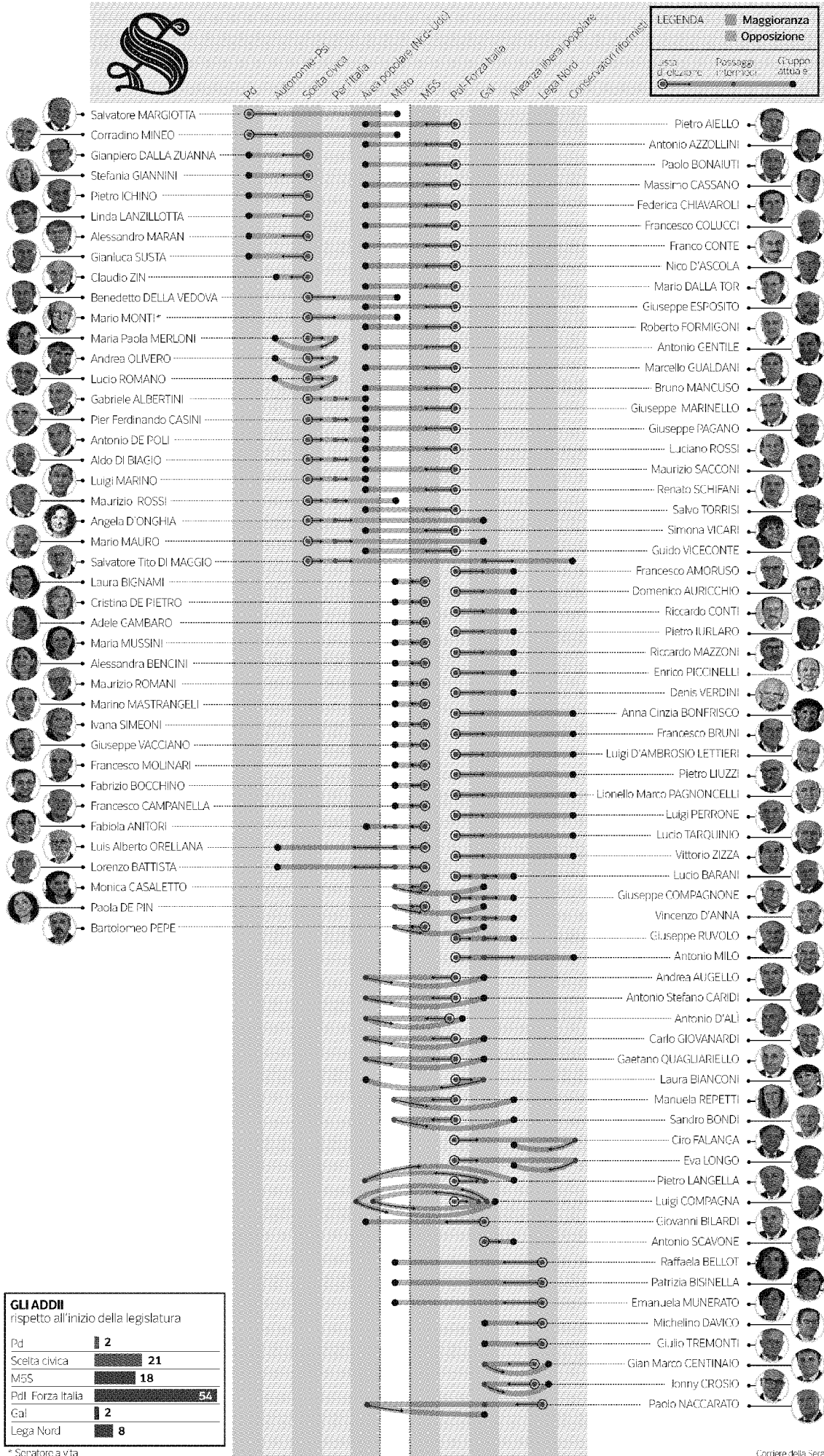
di **Renato Benedetto**

L'ultimo è stato, a dicembre, il deputato messinese Francantonio Genovese: è passato dal Pd a Forza Italia (la sua seguace, Maria Tindara Gullo, l'ha invece preceduto di pochi giorni). Con lui sono 226. Sono tanti i parlamentari che — quando è trascorsa poco più di metà legislatura — hanno cambiato formazione di appartenenza in Parlamento. Quasi uno su quattro: 121 a Montecitorio; 105 a Palazzo Madama. In questo conteggio rientrano solo i movimenti squisitamente politici, non sono stati tenuti in considerazione alcuni passaggi formali nel gruppo Misto e altri casi particolari (ad esempio: alcuni eletti «in quota», come quelli di Grande Sud-Mpa che, votati nelle liste del Pdl, si sono iscritti subito a Gal; o i senatori a vita nel gruppo delle Autonomie). Alcuni parlamentari, poi, hanno cambiato più di una casacca. Luigi Compagna, ad esempio, si è spostato 5 volte: eletto con il Pdl, ha poi cominciato a fare avanti e indietro tra Gal e Ncd. *Openpolis* ha calcolato — considerando tutti i cambi di gruppo, e sono 321 — che questa legislatura viaggia al ritmo di 10 spostamenti da una sigla all'altra al mese (contro la media di 4 di quella scorsa). Così l'emiciclo che si può osservare oggi è ben diverso da quello di marzo 2013. Il centrodestra è andato frammentandosi: dopo la scissione di novembre 2013, Forza Italia e Ncd hanno continuato a dividersi (con le uscite di Fitto e Verdini,

da un lato, di Quagliariello dall'altro). Adesso i quasi 200 parlamentari eletti sotto il simbolo del Pdl sono sparsi tra cinque sigle (Fl, Ap, Ala, Cr, Gal). Il Pd, principale partito di governo, ha attirato tra le sue file elementi di altri schieramenti: magnetismo favorito dalle divisioni del centro e della sinistra. Sono 23 oggi i deputati nel gruppo di Scelta civica, che al Senato non esiste più: la coalizione guidata da Mario Monti alle Politiche aveva eletto 66 parlamentari. Dove sono finiti? Diversi, incluso il grosso dell'Udc, è dentro Area popolare con Alfano, qualcuno nel gruppo Per l'Italia, una decina con il Pd. Partito che mostra un saldo in attivo tra entrate e uscite: 400 i seggi conquistati alle Politiche 2013, 412 i parlamentari tra Camera e Senato oggi. Crescendo il Pd ha cambiato anche fisionomia: oltre agli ex montiani, tra i banchi dem è arrivata anche una decina di deputati da Sel guidati dall'ex capogruppo Migliore; altrettanti, invece, hanno lasciato il Pd per dar vita a Sinistra italiana, insieme a Sel, o a Possibile, con ex Cinque Stelle. Il Movimento merita un discorso a parte. È il gruppo «zero negativo» del Parlamento: ha dato praticamente a tutti, da sinistra al destra, da Sel a Gal, passando da Scelta civica, Ap e Pd; e, naturalmente, non riceve da nessun altro. Tra espulsioni e fuoriusciti, la truppa si è assottigliata: da 163 seggi conquistati ai 127 parlamentari odierni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL DOSSIER RICICLAGGIO

Un fiume di 56 miliardi di euro sospetti Lombardia e Campania in cima alla lista

ROMA Quello che normalmente è chiamato il metodo *follow the money*, «seguì i soldi» per scoprire gli affari delle cosche, nel linguaggio degli investigatori è definito «controllo dei flussi finanziari anomali per l'individuazione di forme illecite di accumulazione patrimoniale». Una pratica che acquisisce un ruolo sempre più rilevante nel contrasto a chi accumula capitali «sporchi» e tenta di riciclarli nel mercato legale. Gli accertamenti sulle transazioni economiche sono diventati la nuova frontiera dell'antimafia, attraverso lo studio delle operazioni sospette effettuato dalla Dia — Direzione nazionale antimafia — sui dati trasmessi dall'Uif, l'Unione di informazione finanziaria della Banca d'Italia. Da lì, nel 2015, sono arrivate ben 76.649 segnalazioni.

Un numero in costante aumento dal quale, dopo una prima scrematura, vengono selezionate le operazioni da trasmettere alla Direzione nazionale antimafia in base a un protocollo firmato nel maggio scorso dai direttori della Dia Nunzio Ferla e della Dna Franco Roberti. Lì si procede a un ulteriore vaglio attraverso le banche dati per poi chiamare in azione le Procure distrettuali e la stessa Dia, allo scopo di scoprire se dietro ai movimenti di denaro si nascondono i «colletti bianchi» di Cosa nostra, della 'ndrangheta o della camorra.

Nell'anno appena trascorso sono state analizzate 75.257 segnalazioni; poiché in ognuna sono implicati più soggetti e movimenti, quella cifra coinvolge 165.486 persone fisiche e

82.315 persone giuridiche o enti, che nell'insieme hanno prodotto 279.098 operazioni. Nel 2015, le segnalazioni inviate dalla Dia alla Superprocura perché «potenzialmente attinenti alla criminalità organizzata» sono state 18.396.

Il volume di denaro mosso attraverso le operazioni sospette è altissimo: qui i dati sono fermi al 2014, quando l'Uif inoltrò 71.768 segnalazioni (circa 5 mila in meno rispetto al 2015) che riguardano 55,9 miliardi di euro. La grande maggioranza delle movimentazioni (84,1 per cento) riguarda importi compresi tra 50 mila euro a un milione, un dato che spiega la grande quantità di operazioni e di soggetti

L'analisi

Il lavoro compiuto dalla Direzione investigativa antimafia su dati della Banca d'Italia

coinvolti. I quali nell'80 per cento dei casi agiscono attraverso le banche, da cui quasi sempre partono i primi avvisi all'Uif; altri campanelli d'allarme sono attivati dagli intermediari finanziari (5 per cento) e da professionisti (come i notai che per lo più segnalano compravendite di immobili e atti societari, per un altro 5 per cento di casi). Le operazioni bancarie più frequenti sono bonifici (17,7 per cento), versamenti di contante (12 per cento), prelievo con moduli di sportello (11 per cento), bonifici in partenza (10 per cento), bonifici esteri (7,7 per cen-

to), versamenti di assegni, ordini di trasferimento, emissioni di assegni circolari e titoli analoghi e via di seguito. Tutto questo per coprire il riciclaggio dei soldi accumulati dalle grandi organizzazioni criminali (soprattutto attraverso il traffico di droga), ma anche la corruzione e altri affari illeciti.

La distribuzione geografica delle transazioni sospette del 2015 (50 per cento al Nord, 24,5 al Sud, isole escluse, e 20 per cento al Centro) offre diversi spunti d'interesse investigativo. La Lombardia ha rafforzato il primato superando il 20 per cento delle segnalazioni, mentre al secondo posto di questa particolare classifica la Campania ha superato il Lazio,

Il percorso

L'80% dei movimenti anomali è avvenuto attraverso normali istituti di credito

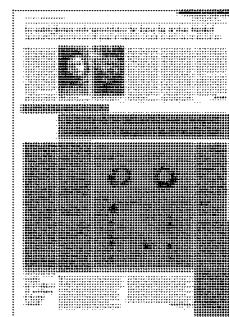
con oltre il 12 per cento.

Ciò significa che le operazioni tendenti a coprire il malaffare avvengono nella regione economicamente più avanzata e in quella dove c'è la capitale, ma l'avanzata della Campania fa ipotizzare che, tra le varie mafie, la camorra è quella che più preferisce riciclare «in casa» i propri guadagni. Al contrario, c'è la conferma della tendenza di 'ndrangheta e Cosa nostra a investire e operare altrove, se in Sicilia è concentrato solo il 6,3 per cento delle operazioni sospette e in Calabria nemmeno il 3 per cento.

La grande massa di dati analizzati dalla Dia con le sue «articolazioni periferiche», cioè i Centri distribuiti sul territorio e le sezioni operative, si trasforma dunque in indagini svolte sotto il coordinamento della Superprocura e delle Direzioni distrettuali antimafia. Con l'effetto di aprire nuovi fascicoli giudiziari o rimpinguare quelli già esistenti, nel tentativo di smascherare il riciclaggio dei capitali delle cosche. Seguendo i soldi.

Giovanni Bianconi

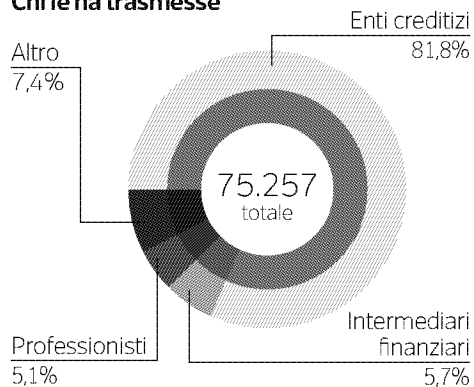
© RIPRODUZIONE RISERVATA



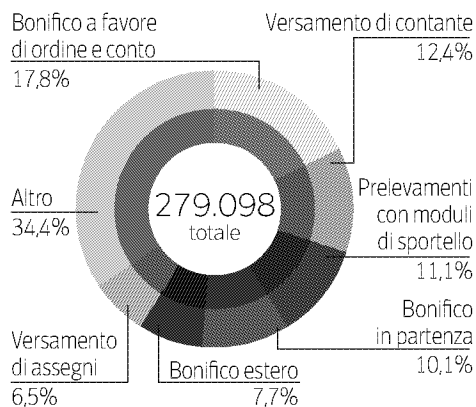
I numeri

Le segnalazioni analizzate per casi di sospetto riciclaggio

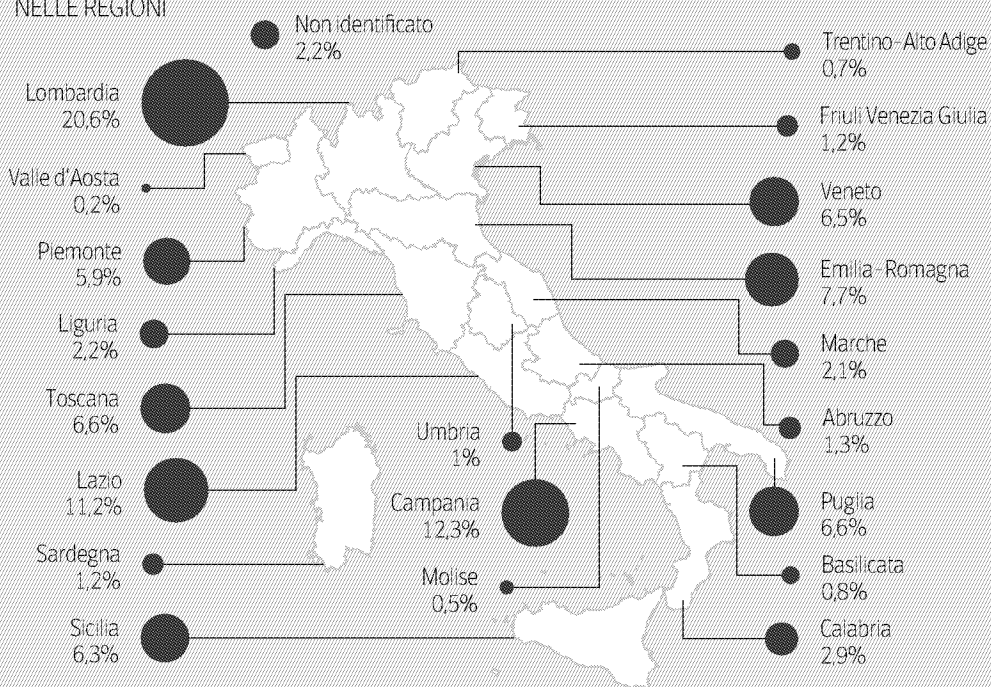
Chi le ha trasmesse



Le operazioni sospette finite sotto la lente



NELLE REGIONI



Fonte: Direzione investigativa antimafia

Corriere della Sera

Banda larga pubblica Enel in pole per posarla e affittarla agli operatori

Tramontata la joint venture con Vodafone e Wind l'azienda coinvolta nelle gare con fondi statali e Ue

**GIOVANNI PONS
LUCA PAGNI**

MILANO. Come reagiscono gli operatori telefonici e di rete alla notizia che il governo ha deciso di procedere alla costruzione della rete in banda larga tenendone la proprietà, anticipata ieri da *Repubblica*? Il primo aspetto da verificare, in realtà, riguarda l'Enel, che ha già varato una società ad hoc, chiamata Enel Open Fiber, proprio in vista di un possibile ruolo propulsivo nel posare la fibra ottica, sfruttando le canaline già esistenti della corrente elettrica. Questa società, in cui sarebbero potuti entrare sia Vodafone che Wind, avrebbe dovuto agire in qualità di partnership tra pubblico e privato per attirare i contributi pubblici e dirottarli nella costruzione dell'infrastruttura soprattutto nelle aree a fallimento di mercato. Questo approccio è stato però accantonato sul finire del 2015 per la complessità e la tempistica richiesta, soprattutto in sede di approvazione Ue. L'ulteriore difficoltà ad attivare i fondi del piano Juncker ha convinto il governo (e anche Enel) a spingere sul modello diretto, cioè quello per cui la rete rimane di proprietà di una società pubblica al 100%, nel caso specifico Infratel. Sarà questa società che attirerà i soldi pubblici, circa 4 miliardi (2,2 miliardi del Fondo sviluppo e coesione e 1,6 miliardi di fondi comunitari gestiti dalle Regioni) e farà le gare sia per l'affidamento dei lavori della parte passiva e sia per la concessione che permetterà di affittare la rete agli operatori tlc. È uno schema che non presenta ostacoli in sede Ue e dunque molto più veloce da implementare, anche se in questo modo non si potrà sfruttare l'effe-

to leva della partnership pubblico-privato e il relativo maggiore impatto economico.

Procedendo su questa strada tra fine marzo e aprile si potrà partire con le gare e, secondo indiscrezioni autorevoli, l'Enel dovrebbe partecipare ed essere favorita nella realizzazione dei lavori e nell'ottenimento della concessione in quanto operatore non verticalmente integrato. E poi perché potrà sfruttare la capillarità e l'expertise della rete elettrica già esistente. La rete, però, resterà pubblica e dunque non serviranno interventi di capitale e joint venture con Vodafone e Wind. Almeno per la aree C e D, quelle appunto a minor ritorno economico mentre il modello partnership potrebbe ancora essere utilizzato nelle aree nere, A e B, sulle quali il governo non ha ancora deciso come procedere in attesa che la Ue si esprima riguardo l'utilizzo di fondi pubblici.

Telecom Italia, dal canto suo, non dovrebbe essere penalizzata dall'iniziativa del governo. Il 7 dicembre scorso, infatti, la so-

cietà guidata da Marco Patuano ha annunciato l'innalzamento della copertura nelle aree C e D con fondi propri a 1600 comuni entro marzo 2018, dai precedenti 500. E se dovrà allacciare clienti già nel suo portafoglio fuori da questi comuni potrà, al pari degli altri operatori, utilizzare la futura rete Infratel. Inoltre Telecom nelle aree A e B ha già prenotato la copertura di 100 città, togliendole così alla possibilità di incentivazione con denaro pubblico e rendendo dunque più costosa la concorrenza degli altri operatori. Un piano che potrebbe estendersi fino a 240 comuni se andranno in porto le trattative in corso con Metroweb che a gennaio dovranno superare il test dell'Antitrust.

Ma anche per gli operatori alternativi il piano di una rete pubblica è da preferire in quanto non comporta investimenti di capitale e assicura una parità di accesso che le ultime sanzioni di AgCom e Antitrust a Telecom hanno dimostrato essere difficoltosa. Evitando inoltre inutili discussioni su ipotetici "condomini" tra operatori.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



LE AREE BIANCHE

Sono quelle in cui ai privati non conviene posare la fibra ottica, circa 7.300 Comuni. Lì sarà lo Stato a costruire la rete, ha annunciato il governo, mantenendola poi pubblica

LE RISORSE

Il governo, attraverso la società Infratel, utilizzerà 2,4 miliardi di euro già stanziati, mentre altri 2 miliardi verranno da fondi Ue gestiti dalle Regioni. All'appello mancano 2,7 miliardi

IL PIANO D'AZIONE

A gennaio partiranno i primi cantieri in Abruzzo, Calabria, Marche, Lazio, Puglia, Sardegna, Lombardia e Toscana. Enel potrebbe intervenire nei lavori di realizzazione della Rete





di **Antonio Padellaro**

Banda larga pubblica Il governo costruirà la rete senza gli operatori privati

Una soluzione di alto livello, se pensiamo che per i miliardi di euro
che costerà il Dipartimento di Roma, la qualità sarà sotto controllo

LA MOSSA DEL GOVERNO

Ieri *Repubblica* ha anticipato la notizia che il governo intende portare la fibra nelle aree periferiche senza il contributo degli operatori privati

L'ANALISI/2

Test giapponese dirà se è vero idrogeno

di **Wolfgang Plastino**

Sei gennaio 2016 - 01:30:00.52 UTC: evento sismico inusuale nella Repubblica Popolare Democratica di Corea, magnitudo $m_b=4.9$. Questi sono i primi dati elaborati a Vienna (Nazioni Unite) dal Provisional Technical Secretariat (Pts) del Comprehensive Nuclear-Test-Ban Treaty Organization (Ctbt). Infatti, il Trattato di messa al bando totale dei test nucleari (Ctbt), ratificato dall'Italia nel 1999, prevede il controllo attivo mediante una rete mondiale di monitoraggio - sismica, infracustica, idroacustica e radionuclidica - che permette di discriminare eventi inusuali, cioè non naturali quali le esplosioni artificiali, rispettivamente nel sottosuolo, in atmosfera e negli oceani. Tuttavia, la componente radionuclidica è l'unica che

può determinare l'origine nucleare dell'esplosione.

L'evento del 6 Gennaio 2016 è stato localizzato con una accuratezza spaziale di circa 17 km, nell'area oggetto di precedenti attività che hanno richiesto l'analisi del Ctbt (2006, 2009, 2013). Le prime analisi non hanno evidenziato segnali infracustici, che possono generarsi dalla sollecitazione elastica del suolo a seguito dell'esplosione, e propagarsi in atmosfera. Non sono state registrate anomalie radionuclidiche, sia nel particolato atmosferico sia nei gas nobili, quali lo Xenon. Ovviamente, questo è lo scenario probatorio registrato a meno di 24 ore dall'evento, cioè tipico in assenza di significativo *fall out* radioattivo.

I modelli di trasporto atmosferico prevedono nei prossimi giorni la dispersione del possibile plume nucleare, prodotto in uno scenario di rilascio conti-

nuo, verso il Giappone, dove è situata la stazione Ctbto Takasaki. Soltanto nel caso di una eventuale osservazione di specifici radionuclidi sarà possibile valutare la natura e le caratteristiche dell'esplosione, attualmente non valutabile con signifi-

IL «PLUME NUCLEARE»

Solo nel caso di osservazione di specifici radionuclidi si potrà valutare la natura dell'esplosione

ficativa accuratezza. Infatti, poiché il Ctbt non è stato ancora ratificato da alcune Nazioni, non è entrato in vigore in tutte le sue parti essenziali, una tra tutte On-Site Inspection (Osi). Quest'ultima avrebbe permesso l'ispezione nel sito localizzato e ulte-

riori analisi radionuclidiche, ad esempio mediante un altro gas nobile quale l'Argon, che avrebbero determinato con elevata accuratezza della natura e la caratteristica dell'esplosione.

Pertale motivo, in attesa che il Ctbt entri in vigore, attraverso la ratifica delle seguenti Nazioni - Cina, Egitto, India, Iran, Israele, Pakistan, Repubblica Popolare Democratica di Corea, Stati Uniti d'America -, la sola possibilità ammessa è quella di osservare nei prossimi giorni un'eventuale anomalia radionuclidica nelle stazioni Ctbto. In quel caso, i modelli di trasporto atmosferico in backtracking confermeranno la coincidenza dell'attuale localizzazione dell'evento del 6 Gennaio 2016 con la sorgente di emissione radionuclidica.

*Professore associato di Fisica applicata -
Università degli Studi Roma*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

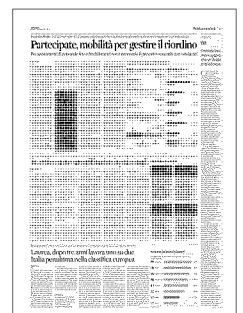


STUDIO UE

«In Italia spending insufficiente»

■ In Italia è difficile ridurre in misura significativa la spesa primaria lasciando inalterato il perimetro dell'azione pubblica e, nonostante i progressi nella spending review «sembra tuttora mancare la volontà di far avanzare operativamente le misure previste incluso il monitoraggio della loro attuazione, la valutazione costante della spesa delle amministrazioni e la valutazione indipendente delle spending precedenti». Questa la conclusione di due economisti della Dg Affari economici in un paper pubblicato dalla Commissione Ue. Lo studio esprime anche preoccupazione per gli effetti dell'abolizione della Tasi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Dopo il terremoto del 2009 è ancora il cantiere più grande d'Italia, la ricostruzione prosegue ma la gente se ne va: un terzo delle case dopo il restauro finisce sul mercato. La borghesia è fuggita sulla costa. Il sindaco sogna i turisti ma il rischio è che visitino una Pompei del Duemila

DAL NOSTRO INVIATO
CORRADO ZUNINO

AFFITTASI, vendesi, poi affittasi. Il panorama largo dell'Aquila post-terremoto è ancora assediata dalle gru, che sventano sul cantiere più grande d'Italia in questa giornata di pioggia fredda, e la notte s'illumina per ricordare le Feste. Se si zooma sugli esterni dei palazzi ricostruiti, più spesso demoliti e ricostruiti dalle fondamenta, s'inquadra invece il cartello: "Affittasi studi professionali". Segue cellulare. L'annuncio è sul cancello che si apre su un cortile a fianco della Basilica di San Bernardino. La locale società Cogepa ha abbattuto e rifatto in cemento armato due palazzetti. I vecchi residenti non ci sono più: la Cogepa, che acquistò nel 1990, ha rilocato alcune stanze a una banca, altre a una palestra. Ancora "Affittasi-vendesi". Il cartello della Belvedere Edilfulvi srl è appoggiato su un casale in pietra di via del Cembalo, centro storico, zona rossa dopo il sisma. Il circolo Acli del Cembalo, comprensivo di campo da bocce, è diventato un palazzetto con ottanta metri calpestabili e centoventi di solarium. «Ci siamo ampliati un po'», rivela Alfredo Fulvi. Sotto terra ha ricavato un garage per dieci auto a cento metri dal Duomo: «Chi acquista compra anche un reddito assicurato». Il costruttore ha speso 600mila euro terreno compreso: ha demolito e ricostruito e ora messo sul mercato. «Non è certo una speculazione».

Tecnocasa, affiliato, propone in vendita. Studio Elide in locazione. Locale commerciale - 350 mq - intero o frazionato si vende nella prima periferia, viale Nico-

lò Persichetti. E così a Preturo, a Bazzano: cartelli sui balconi e le ringhiere. Dopo il 6 aprile 2009 quasi tutto ha cambiato destinazione d'uso nell'Aquila vecchia e nelle sue 64 frazioni: sedi di cori polifonici, associazioni di alpini, pizzerie. La geografia sociale è cambiata in una notte. La periferia, con 5 miliardi spesi sulla ricostruzione privata e 300 milioni sul pubblico, è recuperata al 95 per cento. Per un terzo è già in vendita. In questi mesi si stanno riconsegnando locali e palazzi in centro storico. Nella Banca Unicredit di corso Vittorio Emanuele hanno allargato il mercatino della Befana. Attorno alla chiesa di Santa Maria Paganica, che ha ancora il tetto sventrato, sono rientrati lo storico notaio e il vecchio penalista e nel Palazzo Antinori ha aperto un'enoteca. "Baci e abbacchi" sei anni dopo è raccomandato da TripAdvisor.

Case crepate, puntellate, aperte - tutte, ma proprio tutte il 6 aprile hanno avuto almeno una lesione - e poi d'improvviso le strade attorno alla Villa comunale tornano a grondar cartelli: "Vendonsi". Sì, se ne è andata la borghesia dall'Aquila, come ricorda il sindaco Massimo Cialente. Al Bar del Corso sono addolorati per la partenza del medico del palazzo: ha riaperto uno studio a Pescara.

Spiega il costruttore Fulvi, quello del solarium sui resti della bocciofila Acli: «Ci sono zone dell'Aquila che hanno ripreso un po' di vita, alcuni negozi sono tornati nei palazzi a piano terra, ma ci sono tante case in vendita. Si può fare qualche affare». Molti qui avevano investito nell'immobiliare: tutte le famiglie possedevano la seconda casa, qualcuna la terza, la quarta. Molti dopo il terremoto si sono spostati sulla costa adriatica, nei paesi vicini, Coppito e Pizzoli, qualcuno anche a Roma. E hanno venduto la casa in più. Per dare una mano a

chi in famiglia aveva perso il lavoro, chiuso un'attività commerciale, una piccola fabbrica d'artigianato.

Nella modernità L'Aquila ha vissuto di affitti, di impieghi d'ufficio, di rendita. Non c'è industria qui, solo un po' di farmaceutico. Non esiste turismo. Le diciannove New towns del Progetto case con undicimila ospitati, le duemila casette di legno dei villaggi Map, la possibilità di lasciare l'appartamento instabile del centro storico per uno di pari valore "in qualsiasi comune d'Italia" (ne hanno usufruito in seicento). Oggi, sì, il surplus è diventato un'offerta drogata di immobili nuovi: ci sono più case che persone all'Aquila e il mercato è crollato.

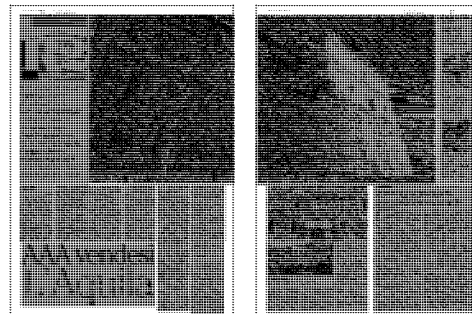
Il titolare della Belvedere srl, l'ingegnere Francesco Laurini: «La ristrutturazione con il totale finanziamento di Stato ha riguardato in maniera indiscriminata ogni immobile, fosse stato costruito nei Sessanta o nel 2008. Il finanziamento è arrivato anche a chi non aveva l'abitabilità e oggi tre appartamenti ogni dieci sono sul mercato e ogni appartamento ha subito un deprezzamento del trenta per cento». Prima del 6 aprile le case migliori entro le mura trecentesche valevano 5.000 euro a metro quadrato, oggi 3.000 euro.

La grande paura della bolla

immobiliare precede quella dello spopolamento, l'addio all'Aquila da parte di chi - sei anni più vecchio - ha elaborato il lutto, incrostatosi l'emozione e poi si è accorto che qui non c'è futuro. La disoccupazione è al 27 per cento, vecchi e bambini compresi: significa che un aquilano su due in età da lavoro non ha lavoro. Le residenze parametrate

Rispetto a sei anni fa ci sono diecimila studenti in meno, un abitante su due non ha lavoro

con l'ultimo censimento dicono che sono partite tremila persone, millecinquecento sono rientrate. Si sono riempiti i paesi intorno, ma questa stagione è decisiva per capire se L'Aquila diventerà la nuova Pompei con i tour operator a mostrare case rifatte a regola d'arte senza fornelli accesi in cucina. Giustino Parisse, caporedattore della redazione locale del "Centro" che nella vicina Onna ha perso due figli e il padre, dice: «Alcune persone si sono già spostate tre volte. Non tutti hanno la forza, l'età e la motivazione per restare o per tornare. Rispetto ai giorni migliori ci sono diecimila studenti universi-





EDIFICI STORICI

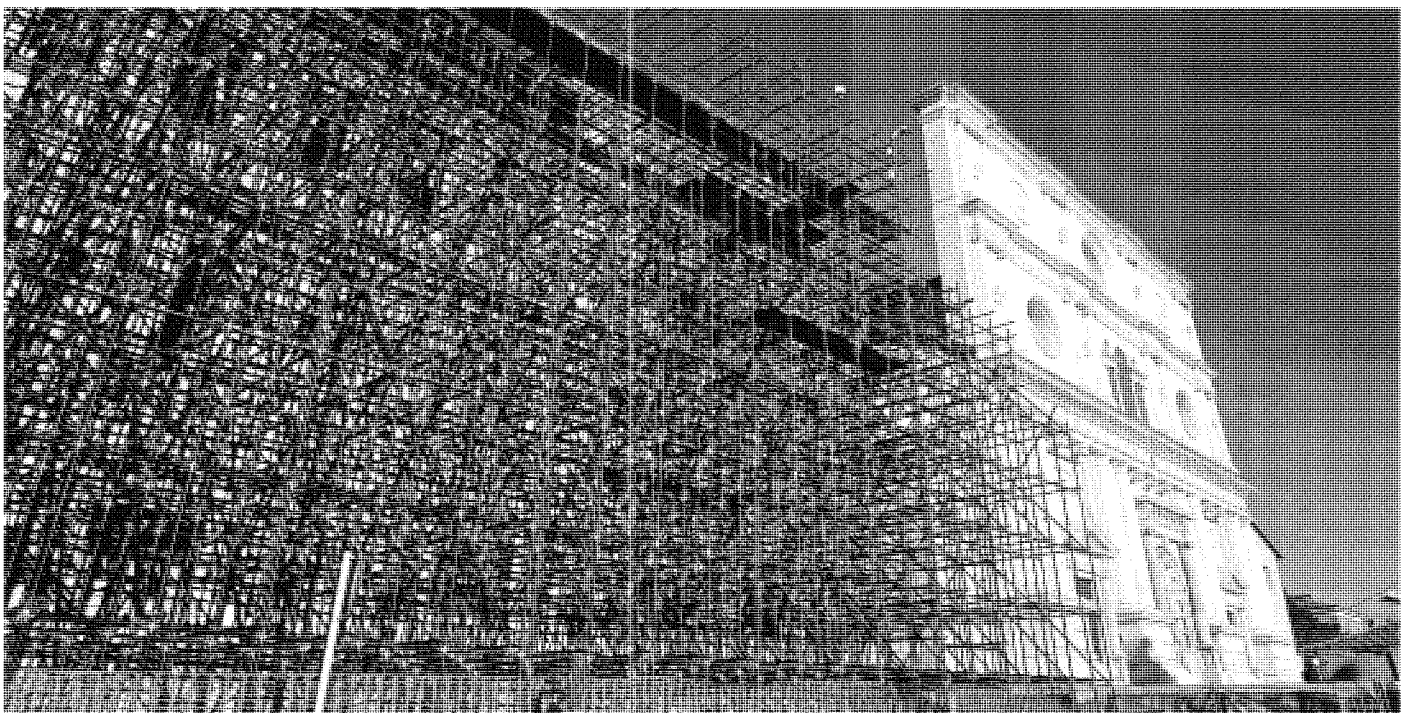
Professionisti e studenti hanno lasciato L'Aquila post terremoto, il centro storico restaurato si svuota

tari in meno, duemila iscrizioni in meno nelle scuole, ottocento solo al classico. Alla mono-economia dell'affitto non è subentrato altro. Il 2019, anno in cui la città dovrebbe essere pronta, appare lontano. Questi sono i mesi più difficili e l'esodo va fermato oggi». C'è l'insegnante che manife-

stava con le carriole e ora ha riparato, delusa, nella capitale. Chi, con una residenza fittizia e i soldi di Stato, ha comprato casa al figlio nelle Marche. Il sindaco Cialente, anche lui stanco, chiede ancora due anni di aiuti per sopravvivere. Dice: «Era una tradizione. Chi andava in pensione

prende la liquidazione, acquistava un appartamento, si pagava una parte del mutuo con gli affitti degli studenti e quando il figlio si sposava gli passava la casa. Ora pochi credono nel rilancio. L'università, l'industria tecnologica, il turismo. Tutto da fondare o rifondare mentre lo tsunami della crisi economica ha finito quello che il terremoto aveva iniziato. Ho 270 milioni in mano, li sto investendo sul lavoro. Oggi non abbiamo neppure lavoro nero: non ci sono gli uffici da pulire, i negozi sono diventati più piccoli, quattrocento commessi sono stati spazzati via. Due anni ancora e salviamo L'Aquila. Chiedo ai miei di resistere: non svendete appartamenti che oggi nessuno ha i soldi per comprare. Saremo una città modello. Attrarremo i ragazzi con la scuola internazionale e per la prima volta gli intellettuali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO

Così risorge la città di pietra ma è una quinta senza popolo

TOMASO MONTANARI

FINALMENTE all'Aquila si lavora davvero: grazie soprattutto alla pazienza e alla dedizione di Fabrizio Barca (fino al 2013 ministro per la coesione territoriale del Governo Monti, e vero artefice della ripartenza), a sei anni e mezzo dal terremoto la città è un grande cantiere.

Un cantiere in cui non mancano, naturalmente, i problemi. La sezione aquilana di Italia Nostra fa giustamente notare che stiamo rischiando di perdere l'occasione per migliorare il tessuto edilizio: per esempio non eliminando i casermoni degli anni Sessanta e Settanta che sfigurano punti importanti della città storica, come le mura. Ed è anche vero che la ricostruzione del patrimonio architettonico non appare sempre condotta a regola d'arte (non c'è un convincente piano del colore delle facciate, tra l'altro).

Ma, insomma, finalmente l'Aquila inizia a risorgere. Quella di pietra, però. Perché il pericolo, ogni giorno più concreto, è che a risorgere sia una quinta monumentale, condannata a rimanere vuota. Da una parte si raccolgono i frutti della scellerata decisione dell'epoca Berlusconi-Bertolaso: quella di spezzare i nessi sociali dividendo gli aquilani in 19 cosiddette new towns, minando così alle fondamenta la speranza stessa di una rinascita della città.

Dall'altra parte, ciò che è mancato, e che continua drammaticamente a mancare, è una attenzione politica di sostegno a favore di chi decide di ritornare a vivere in centro. Il futuro dell'Aquila si gioca assai di più sul tempo che passa prima di ottenere l'allaccio del gas che non su quello della riapertura dei musei e delle chiese monumentali. È la mancanza di servizi pubblici, di negozi, delle condizioni elementari per la vita quotidiana a indurre gli aquilani a non tornare, o addirittura a tentare di vendere le loro case riconquistate. «Quando senti gli anziani riporre nei giovani

la speranza della ricostruzione di questa città, ancora paralizzata da una precarietà indefinita e spaventosa, puoi solo constatare che questi anziani non sanno quanto poco si parli del futuro dell'Aquila, tra i giovani dell'Aquila». Così ha detto una giovane aquilana al suo concittadino Valerio Valentini, giornalista e poeta che ha firmato su "Internazionale" un reportage intitolato: «l'Aquila paralizzata non crede più nel futuro». E questo è il punto: anche se moltissimi cittadini (come quelli che hanno dato vita all'associazione e al sito «Jemo 'nnanzi») continuano a lottare per costruirlo, quel futuro.

Quasi tre anni fa l'Aquila ospitò la più grande riunione di storici dell'arte della storia repubblicana: al centro di quella manifestazione c'era la richiesta di una «ricostruzione civile». Perché proprio chi studia le pietre sa che quelle pietre non vivono senza la presenza capillare di un popolo. Il rischio, assai concreto, è che l'Aquila ricostruita diventi un grande guscio vuoto, una specie di quinta monumentale buona solo per un uso turistico, aperta ogni mattina da impiegati che risiedono invece in luoghi anonimi e alienanti.

In altre parole, il terremoto – e soprattutto la gestione del dopo-terremoto – possono trasformare l'Aquila in una sorta di laboratorio perverso dove viene accelerato quello svuotamento delle città storiche che in Venezia conosce il suo tragico traguardo, ma che ormai minaccia concretamente anche Firenze, per non parlare di feticci turistici come San Gimignano o Alberobello.

Se l'Aquila muore, a morire è la nostra stessa fiducia in un futuro sostenibile e umano per le nostre città storiche. È per questo che ora la sua ricostruzione non può più essere solo edilizia e ingegneristica: deve diventare sociale, civile. Politica, nel senso più pieno.

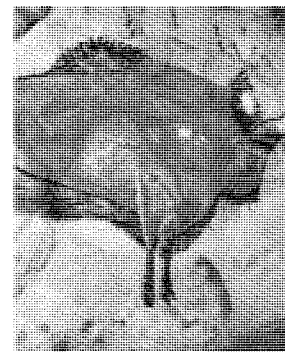
CRIPRODUZIONE RISERVATA

ALL'INTERNO

IL CASO

Biglietti all'asta per le grotte di Altamira ed è polemica

ALESSANDRO OPPES



LA CULTURA

Paul Salopek "Camminando cerco la gioia dell'attimo"

PAUL SALOPEK



GLI SPETTACOLI

Pippo Delbono "Il mio Vangelo? C'è posto anche per gli Stones"

RODOLFO DI GIAMMARCO

Investimenti. Raccolti 3,6 miliardi di dollari rispetto ai 2,1 miliardi del 2014

Hi-tech, in Gran Bretagna è boom per le start-up

Investimenti in crescita del 70% rispetto all'anno precedente

Leonardo Maisano

LONDRA. Dal nostro corrispondente

Shoreditch roundabout, la Silicon valley di Londra, è una vecchia storia che continua a fare notizia. L'ultima esce dalle statistiche della società di ricerca CB Insights che ha elaborato la spinta crescente del venture capital sullo sviluppo del mondo hi tech nel Regno Unito. Un boom senza fine con un aumento del 70% dei finanziamenti a favore di start up ad alta tecnologia nel 2015 rispetto ai dodici mesi precedenti. Il Regno di Elisabetta ha raccolto 3,6 miliardi di dollari nell'anno appena passato rispetto ai 2,1 del 2014. Una frazione - ha fatto notare il Financial Times - rispetto alla Silicon valley (quella vera) americana che s'attesta su una raccolta di 36 miliardi di dollari. Eppure, guardando con attenzione i numeri e concentrandosi su un'area molto più limitata - quella di un solo quartiere di una sola città - Londra rischia di primeggiare. La capitale britannica ha infatti attratto 2,28 miliardi (sui 3,6 totali) con un

balzo di un miliardo di dollari in dodici mesi se è vero che nel 2014 i venture capitalists pronti a scommettere sul mondo hi tech britannico s'erano «limitati» a staccare assegni per 1,3 miliardi. Dal 2010 ad oggi le start up hi tech hanno raccolto poco meno di 10 miliardi di dollari dal venture capital, la metà almeno destinati alla capitale.

La quota più significativa degli investimenti su Londra si concentra appunto nel quadrante attorno al cosiddetto Shoreditch roundabout, il quartiere dell'East End caro a Charles Dickens, simbolo, qualche lustro fa, dell'immigrazione pachistana, e oggi zona più amata dai giovani. Continua ad essere il magnete delle start up ad alta tecnologia, hub di quella nuova industria che dovrebbe contribuire a bilanciare un'economia fortemente inclinata sulla finanza. Google ha il suo campus nel cuore di Shoreditch, ma il colosso californiano è giunto - anni fa - quando le start up dell'era digitale erano già una realtà consolidata nelle pieghe di uno dei quar-

tieri più poveri di Londra, ma perfettamente piazzato nelle toponomastica della città. Non è un caso che si collochi, geograficamente, a ridosso della City e che si sia sviluppato a beneficio prevalente dello Square Mile. La ricerca, infatti, suggerisce che Londra ha ormai consolidato una specializzazione a livello mondiale nella cosiddetta

FinTech, ovvero la tecnologia per i servizi finanziari che - a differenza della Silicon valley americana - gode della prossimità con il quartiere del banking britannico. Un'osmosi costante di idee per fronteggiare le problematiche dello sviluppo di un'industria mutata sotto i colpi della crisi del 2008 e inevitabilmente incline a progredire con il progresso della ricerca scientifica.

I dati di CB Insights sono confortanti in assoluto per il Regno Unito da sempre capace di attrarre investimenti esteri massicci e indicano anche la diversificazione dell'economia sul cotè ad hi tech sebbene sembri essere una sorta di "spin off" del banking tradizionale. I numeri del 2015 confermano, però, il gap crescente che divide Londra dal resto del Regno. La capitale, metropoli onnivora, attrae la stragrande maggioranza delle risorse nazionali e degli investimenti esteri dirette, pianeta del tutto alieno al resto del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Start-up

● Con il termine start-up si intendono le imprese neonate a forte connotazione innovativa o il periodo durante il quale si avvia un'impresa. Dopo la messa a punto di una tecnologia, di un prodotto o di una metodologia da lanciare sul mercato, una start-up elabora un business plan sulla cui base muove alla ricerca di investitori.



Cassazione. Le indicazioni della Corte No al notaio itinerante: orari di studio fissi e niente procacciatori

Patrizia Maciocchi

ROMA

Il notaio non può essere itinerante, ma deve essere presente nel suo studio in orari prefissati. La Corte di cassazione, con la sentenza 26146 del 30 dicembre scorso, analizza le novità introdotte dalla legge notarile (1/2012) per arrivare ad escludere che questa consenta al notaio, in nome della concorrenza, di recarsi in tutto il territorio del distretto della Corte d'appello per esercitare le sue funzioni presso terzi. Al contrario la Cassazione sottoli-

LA PRECISAZIONE

Non si deve ritenere che la nuova legge per favorire la concorrenza autorizzi a muoversi per tutto il distretto

nea, come la riforma abbia rafforzato il dovere del professionista di restare radicato nel territorio proprio grazie alla presenza nel suo studio, che va garantita almeno tre giorni-prefissati-alla settimana.

Nè il via libera ad aprire un ufficio secondario può essere interpretato come la possibilità di esercitare le funzioni andando nel "domicilio" delle società. La Suprema corte bocchia la lettura della riforma, decisamente amaglie larghe, fornita dal ricorrente, che era finito nel mirino del Consiglio di disciplina, per aver stipulato un numero eccessivo di atti all'esterno dello studio, sia nel comune che fuori, "appoggiandosi" a centri servizi e a società immobiliari. Un modo di svolgere la professione non in linea con il dovere di imparzialità rispetto alle parti. Problemi

analoghi erano stati sollevati varie volte in passato (ora sono meno rilevanti, perché i notai non hanno più l'esclusiva su tali pratiche) con le autentiche di atti di vendita di veicoli, effettuate direttamente nelle sedi di commercianti del settore.

Recandosi negli uffici di società, centri servizi e agenzie, il notaio appariva - infatti - più vicino ai clienti che tramite queste organizzazioni lo avevano contattato. Veniva così violato anche il divieto di servirsi di procacciatori di clienti. Accusa che i giudici ritengono fondata sulla base delle fatture emesse, che riportavano importi globali non coerenti con i costi di visita e considerati dunque come il "corrispettivo" per l'attività di procacciamento.

Cade invece la contestazione di aver costituito un ufficio secondario presso le organizzazioni terze, in assenza di un'autonoma organizzazione e di beni strumentali all'attività notarile. La Suprema corte ammette che, per venire incontro ad un bisogno di concorrenza che investe le attività libero professionali, il notaio può ora spostarsi in tutto il territorio della Corte d'appello in cui si trova la sua sede, con un ambito di competenza più ampio del passato.

Non è però venuta meno la pubblica funzione che impone il collegamento notaio-sede. Il professionista non è libero, come ipotizzato dalla difesa, di stabilire di volta in volta i giorni in cui sarà presente nel "centro effettivo del suo operato", ma ha l'obbligo di tenere esposto, in modo visibile al pubblico, un avviso con le ore e i giorni in cui lo studio è aperto e il notaio assiste personalmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARLA PETER COHEN

«Una soluzione possibile per le infrastrutture italiane»

NEW YORK. Dal nostro corrispondente
Incontro Peter Cohen nel
suo ufficio, sulla Lexington
all'angolo con la 53esima
strada, dirimpetto
all'iconico grattacielo di
Citibank. Dalle vetrate si
vedono da una parte il
trading floor della sua
finanziaria, Cowen
Group/Ramius, dall'altra i
grattacieli di Midtown
Manhattan: «È sempre bene
essere vicini ai trader per

non perdere mai il polso del
mercato» mi dice
scherzando.

È lui la mente finanziaria e
strategica dietro
l'operazione Linkem, che sta
già distribuendo la banda
larga in Italia a centinaia di
migliaia di utenti. Cohen è
stato anche CEO di Shearson
Lehman Brothers negli anni
d'oro della grande banca
d'affari.

Continua ► pagina 23



L'intervista. Parla Peter Cohen, mente finanziaria e strategica dietro l'operazione Linkem

«Una soluzione possibile per l'Italia»

NEW YORK. Dal nostro corrispondente
► Continua da pagina 19

È stato sotto la sua gestione che la banca ha gestito la privatizzazione di **Telecom Italia**, che fu allora, nel 2000, la più grande operazione di privatizzazione in Europa. Di certo non è un novizio né per ciò che riguarda il nostro paese né per il settore telecom: fu lui con Michael Blumenthal, uno dei più accreditati esperti del settore, a lanciare Omnitel Pronto Italia in una partnership con la Olivetti e con Carlo De Benedetti. Nel gruppo c'erano allora fra gli altri sia Caio che Colao, questo per dire che l'operazione Linkem ha radici lontane.

Oggi il suo gruppo finanziario ha investimenti diversificati a New York con circa 15 miliardi di dollari in gestione. Mentre chiacchieriamo lancia un'aprovocazione sui tempi di un progetto banda larga nazionale messo a punto in Italia dallo stato al costo di 20 miliardi se andrà bene per il 2020 ma più realisticamente

forse per il 2021 o 2022. Il suo potrebbe raggiungere gli stessi obiettivi a un costo enormemente inferiore. Mi preannuncia che sarà presto in Italia con la speranza di incontrare i responsabili di governo del progetto banda larga per poter collaborare e coordinare alcune azioni di diffusione per la nuova rete: «Riteniamo che il nostro progetto sia perfettamente sinergico con quello nazionale per dotare "l'ultimo miglio" di fibra ottica. Già copriamo il 51% della popolazione italiana e potremo coprire la totalità del territorio nazionale in tempi brevi a un costo circa trenta volte inferiore del progetto in fibra e, quel che più conta, con una performance simile» mi dice Cohen. Subito dopo precisa: «Non vogliamo proporci come alternativa assoluta alla fibra ottica, ma certamente crediamo di essere parte di una soluzione che secondo noi dovrà inevitabilmente proporre un'offerta differenziata, soprattutto, per un territo-

rio difficile come l'Italia».

Gli chiedo se non vi siano timori di perdersi in un paese che può riservare molte sorprese, ma esprime da una parte rassicurazione per le riforme del governo Renzi e dall'altra spiega di sentirsi completamente a suo agio nel nostro paese per storia ed esperienze personali: «Per noi si trattava di ripetere un'operazione di ammodernamento per le telecomunicazioni su un territorio che conosciamo bene. Questa volta, quasi 30 anni dopo lavorando sulla punta di diamante della tecnologia, la banda larga, che può consentire all'Italia di essere collegata alla stessa velocità con il resto del mondo: qui non si tratta solo di scaricare un film in modo rapido, si tratta di essere parte di un movimento globale per migliaia di aziende italiane, prima si comincia meglio è».

Cohen mi spiega la genesi della loro iniziativa. In Italia non c'è il cavo, come in America o in altri paesi europei e ci

sono migliaia di paesini arroccati su cucuzzoli difficili da raggiungere con la fibra ottica. «È da lì che è partita la nostra idea - aggiunge - oggi ci siamo accorti di avere un potenziale nazionale». Poi mi dà notizie sull'avanzamento del mercato e sulla tecnologia impiegata: «Stiamo crescendo al ritmo di diecimila nuovi clienti al mese, siamo passati in modo completo da WiMAX alla tecnologia Len per la disseminazione della banda larga e crediamo di avere un punto di forza, offriamo una velocità media di 25 Mbps al costo di 25 euro al mese. Vero ci sono altre offerte simili, ma la media di velocità è più bassa della nostra». Cohen sostiene che aumentando le antenne e la capacità si potrà «sostenere sui livelli di banda attuali il numero crescente di clienti e si potranno soddisfare gli obiettivi del governo per una banda larga da 30 a 100 Mbps prima del 2020».

M.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le registrazioni. A novembre crescita del 15% per le invenzioni e del 9% per i marchi - A dicembre +6% e +13%

In due mesi balzo delle domande

ROMA

I numeri ufficiali aggiornati in tempo reale sul sito dell'Ufficio brevetti e marchi non offrono che una suggestione, ma di certo interessante. Negli ultimi due mesi del 2015, quando la regolamentazione attuativa sul patent box è entrata nel vivo e fiorivano dibattiti e articoli sui vantaggi del nuovo regime fiscale, le domande relative alla registrazione di brevetti per invenzioni e di marchi si sono impennate. Niente di scientifico perché per avere conferme di un trend strutturale occorrerà una striscia di dati ben più lunga - ad ogni modo lo scorso novembre le domande per invenzioni a livello nazionale sono state 844 contro le 739 dello

stesso mese del 2014 con un aumento di quasi il 15 per cento. Se prendiamo come riferimento il mese di dicembre, l'incremento è da 930 a 989 domande (+6%). Dinamiche simili per i marchi, per i quali le domande sono passate tra un novembre e l'altro da 4.417 a 4.831 (+9%) e a dicembre da 4.216 a 4.771 (+13%). La prospettiva del patent box, regime che durerà cinque esercizi sociali, potrebbe avere acceso gli

I DATI DELL'UIBM

Lombardia, Emilia Romagna e Veneto ampiamente in testa. Le richieste in salita dopo tre anni in cui le registrazioni sono invece risultate in calo

interessi di diverse aziende.

Il 2015 comunque, va ricordato, è stato anche l'anno della progressiva trasformazione telematica dell'iter per il deposito delle domande, procedura che potrebbe avere influito sull'andamento complessivo. L'annuncio del ministero dello Sviluppo sulla possibilità di trasmettere direttamente online le domande di brevetto, marchio e disegno industriale - dalla compilazione al pagamento dei diritti - risale allo scorso febbraio, seguito da diversi passaggi di implementazione.

Per tornare al monitoraggio delle domande, l'analisi per regione evidenzia il primato della Lombardia, con 757 istanze nel 2015, seguita da Emilia Roma-

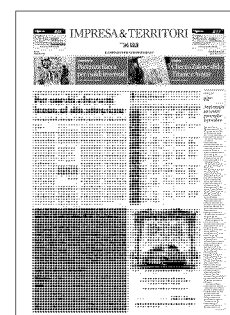
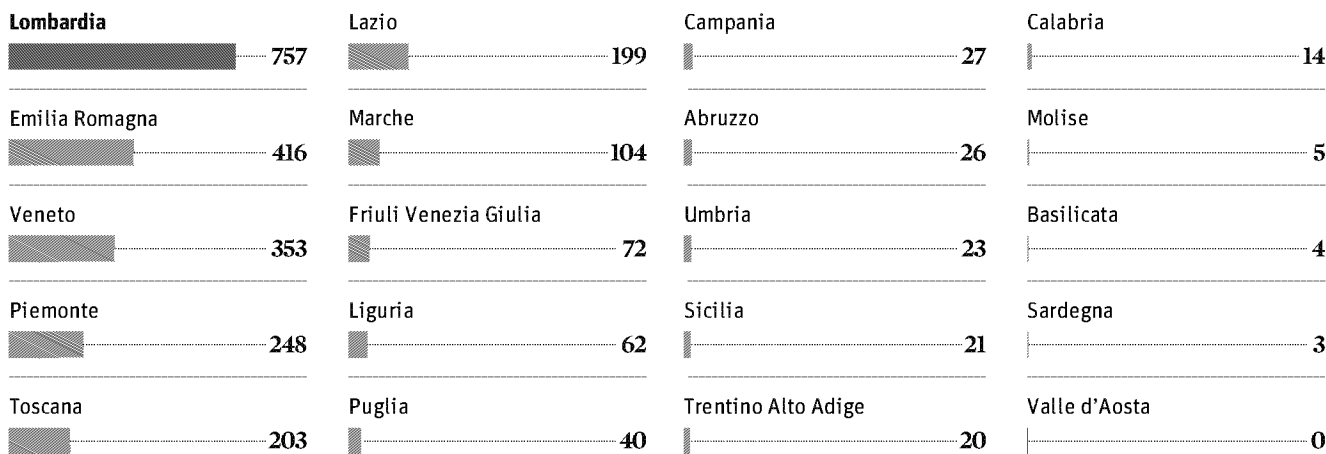
gna (416), Veneto (353) e Piemonte (248). Le stesse regioni che, molto probabilmente, trarranno le adesioni al regime del patent box. Le nuove opportunità fiscali, introdotte dalla legge di stabilità dello scorso anno e attuate solo negli ultimi mesi, dovrebbero consolidare e forse amplificare una certa vivacità intravista negli ultimi anni. Se è vero infatti che in termini di registrazioni completate il trend è decrescente (da 8.067 del 2013 a 7.155 nel 2015 per le invenzioni e da 47.946 a 44.818 per i marchi), le domande fanno ben sperare: nel primo caso si è saliti da 9.125 a 9.702, per i marchi da 54.940 a 55.311.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domande di brevetto per invenzione depositate nel 2015

Suddivisione per Regione



INTERVENTI E REPLICHE

La strategia contro l'inquinamento

Quando si affronta un problema solo al momento dell'emergenza, come nel caso dell'inquinamento delle città, spesso lo si fa in modo non organico, con una superficialità che rende difficile trovare la soluzione. Il fenomeno dell'inquinamento dell'aria presenta alcune caratteristiche che devono essere considerate contestualmente. L'inquinamento non è formato solo da particolato sottile (Pm10 o Pm2,5), anche se il dato è significativo. In Italia l'andamento delle emissioni Pm2,5 del trasporto su strada mostra una drastica diminuzione negli ultimi 20 anni (più che dimezzato, secondo i dati Ispra), mentre quello degli impianti di riscaldamento delle nostre case è andato significativamente aumentando, di fatto vanificando tutte le politiche Euro 3, 4, 5 e 6 relative al nuovo parco automobilistico. La parte più significativa (anche in termini di particolato) dell'inquinamento è assegnato quindi agli impianti di

riscaldamento e mentre viene incentivato anche economicamente l'uso di auto sempre più ecologiche, si fa poco per il settore più importante, quello del riscaldamento residenziale. L'inquinamento non è solo particolato ma anche anidride carbonica, ossidi di azoto, biossido di zolfo, ossido di carbonio, inquinanti che dipendono dai combustibili utilizzati. È interessante analizzare l'evoluzione della distribuzione degli impianti di riscaldamento in funzione del combustibile: ci sono ancora molte caldaie a gasolio e l'aumento progressivo dell'utilizzo del metano (tutto sommato il meno inquinante tra i fossili) non è stato capace di neutralizzare, in termini di particolato, l'uso delle biomasse (legna e pellet). Queste valutazioni ci dicono che per la lotta all'inquinamento (leggasi: cambiamento climatico) si deve partire dalle città, ma con una strategia energetica complessiva, che preveda ovviamente un piano per potenziare il trasporto pubblico locale e la mobilità elettrica (e quella a metano), ma anche misure per i condomini per ristrutturazioni energetiche in edilizia con l'eliminazione degli impianti più inefficienti e più inquinanti, inclusi in un programma di rigenerazione urbana organicamente attento al tema dell'energia.

Livio de Santoli, Sapienza Università di Roma

